

CXLIV<sup>a</sup> TORNATA

GIOVEDÌ 7 GIUGNO 1923

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

## Disegni di legge (Discussione di):

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924, fino a quando non siano approvati per legge »

pag. 4951

## Oratori:

SINIBALDI . . . . . 4967  
TAMASSIA . . . . . 4964  
WOLLEMBORG . . . . . 4951

(Presentazione di) . . . . . 4945

Giuramento (dei senatori Agnelli e Corradini). . 4946

Interrogazioni (Annuncio di) . . . . . 4974

(Risposta scritta ad) . . . . . 4976

(Svolgimento di):

« Sulla ricostruzione della città di Messina » . 4946

## Oratori:

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici* 4947, 4950  
DURANTE . . . . . 4948, 4951

Messaggio (del Presidente della Corte dei conti). 4945

Regolamento giudiziario del Senato (Presentazione di una proposta di modificazione al). . . 4975

Relazioni (Presentazione di). . . . . 4945

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri delle colonie, delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, delle poste e telegrafi e il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

BISCARETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

## Messaggio

del Presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di un Messaggio del Presidente della Corte dei conti.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« N. 3944.

« Roma, 6 giugno 1903.

« A S E. il Presidente »

del Senato del Regno.

« In osservanza alla legge 14 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di mese di maggio 1923.

« Il Presidente »

« PEANO ».

Presentazione di relazioni  
e di disegni di legge.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dell'elenco delle relazioni presentate alla Presidenza durante la sospensione dei lavori.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1917, n. 322, concernente modificazioni alla legge 17 luglio 1910, n. 520

per la istituzione di una Cassa di maternità e del decreto Reale 18 aprile 1920, n. 543 concernente la misura dei sussidi corrisposti della Cassa predetta (555).

(Relatore Agnetti).

Conversione in legge del Regio decreto 11 gennaio 1923, n. 264, con cui viene modificato l'art. 58 della legge 20 marzo 1910, n. 121, sulle Camere di commercio (566).

(Relatore Vanni).

Conversione in legge del Regio decreto 11 febbraio 1923, n. 529 che approva la conversione 8 luglio 1922 per l'assetto edilizio delle cliniche universitarie e servizi ospitalieri di Pisa (582).

(Relatore Chiappelli).

Conversione in legge del Regio decreto 16 giugno 1921, n. 1021, relativo alle facilitazioni di viaggi per le Compagnie teatrali, suonatori ambulanti e simili (589).

(Relatore Dallolio Alfredo).

Conversione in legge del Regio decreto 6 febbraio 1928, n. 523 contenente disposizioni per il servizio di navigazione sul lago di Garda (594).

(Relatore Tassoni).

Repressione della falsa attribuzione di lavori altrui da parte di aspiranti al conferimento di lauree, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche (571).

(Relatore Stoppati).

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*.  
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*.  
Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 maggio 1923, n. 624 che istituisce presso l'educandato femminile di S. Demetrio di Zara 40 posti gratuiti destinati a giovinette orfane di guerra;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 febbraio 1923, n. 503 che autorizza il conferimento di un posto di bibliotecaria nel

ruolo del personale delle biblioteche governative a favore della sig.na Pia Locchi, sorella di Vittorio Locchi;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 marzo 1923, n. 623 che istituisce presso il convitto di Pisino 81 posti gratuiti destinati ad alunni poveri e meritevoli della Venezia Giulia.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della pubblica istruzione della presentazione di questi disegni di legge, che avranno il loro corso a norma del regolamento.

#### Giuramento dei senatori Agnelli e Corradini.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor Agnelli Giovanni la cui nomina a senatore fu in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Boselli e Biscaretti di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Agnelli ing. Giovanni è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Agnelli Giovanni del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

Essendo presente nelle sale del Senato il signor Corradini Enrico la cui nomina a senatore fu in una precedente seduta convalidata, prego i signori senatori Giardino e Cagni di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Corradini prof. Enrico è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la formula prescritta dall'art. 49 dello Statuto).

PRESIDENTE. Do atto al signor Corradini Enrico del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed immesso nell'esercizio delle sue funzioni.

#### Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Durante al ministro dei lavori pubblici « perchè dica come intende di provvedere alle urgenze e alle promesse, che da 15 anni si fanno dal Governo alla distrutta Messina, purtroppo scar-

samente mantenute, malgrado tante provvide leggi approvate dal Parlamento con plauso della Nazione ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. L'onorevole interrogante conosce come l'opera del Ministero dei lavori pubblici riguardo la ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto sia limitata ad alcune materie solamente.

L'onorevole senatore Durante accenna a promesse che sono state fatte e non mantenute: io vorrei pregarlo di considerare che l'azione del Governo non ha potuto sempre essere quale sarebbe stato nel desiderio dei governanti. L'onorevole senatore Durante intende come durante il periodo della guerra, per ineluttabile necessità si sia dovuto ritardare quel ritmo di ricostruzione che era stato impresso alla città di Messina.

Difficoltà di altro genere si sono presentate nell'immediato dopo-guerra.

Però io posso assicurare l'onorevole senatore Durante che il Governo attuale ha fatto tutto quello che era possibile fare e con la maggiore celerità che gli era consentita; come ho già dichiarato il Governo ritiene che la ricostruzione dei paesi danneggiati dal terremoto costituisce un dovere nazionale al quale il Governo non intende mancare.

Io dirò, per dare all'onorevole senatore Durante maggiori dettagli sull'argomento, che da quando l'attuale Governo è al potere, per tutti gli edifici pubblici della città di Messina la cui ricostruzione spetta al Ministero dei lavori pubblici, sono stati fatti ultimare i progetti, sono stati fatti stanziare i fondi e già per tre fra i principali edifici sono stati dati gli appalti.

Io chiedo all'onorevole Durante se era possibile fare più presto e fare di più.

Vi era e vi è un altro problema di grande gravità la cui soluzione appunto spetta al Ministero dei lavori pubblici, ed è la costruzione di case economiche e popolari. Questo problema è per Messina più importante e certamente più grave di quanto non sia per le altre città italiane, malgrado la crisi delle abitazioni che da pertutto si fa sentire. L'importanza è maggiore per queste considerazioni: il maggior costo delle costruzioni, la difficoltà di ragguagliare

al costo delle costruzioni i contributi da parte dello Stato, la difficoltà derivante dall'applicazione delle norme antisismiche, hanno fatto sì che in Messina non si potesse costruire dagli antichi proprietari delle case tanta estensione di fabbricati quanta essi ne possedevano prima del terremoto: cosicché se si è potuto in piccola parte provvedere all'abitazione di coloro i quali erano proprietari di case, non si è con eguale celerità potuto provvedere alla costruzione di case per coloro che, non essendo proprietari, devono prenderle in locazione. Ecco perchè il problema delle case economiche e popolari è più grave a Messina, in quanto manca quel demanio edile che è destinato ad essere dato in locazione.

Ma per quanto il problema sia più grave, per altrettanto esso è di urgenza assoluta. A Messina vivono in questo momento ancora nelle baracche, costruite immediatamente dopo il disastro, circa 40 mila persone. Queste 40 mila persone abitano in una maniera che è una offesa alla morale, all'igiene, alla stessa dignità umana. Quelle baracche, le quali sono state costruite 15 anni fa, sono adesso fradicie e cadenti: la popolazione che abita in quelle baracche è naturalmente aumentata ed è veramente indegno che ancora debba abitare in questo modo. Queste mie parole dimostrano al senatore Durante come io intenda tutta quanta la gravità e l'importanza del problema. E in relazione ad esso ho cercato di fare con la maggiore celerità possibile quello che mi era consentito. Ho cominciato dal crearmi lo strumento che mi desse la possibilità di provvedere, poichè fino ad ora lo Stato non aveva la possibilità di provvedere alla costruzione di case economiche e popolari, in quanto che nessuna legge lo autorizzava a queste costruzioni. Io ho sottoposto al Consiglio dei ministri, che lo ha accettato, un progetto di decreto per autorizzare il Ministero dei lavori pubblici alla costruzione diretta delle case economiche e popolari. Mi sono rivolto a tutti coloro che si erano dedicati allo studio di questo problema ed ho fatto presentare al Consiglio superiore dei lavori pubblici delle offerte dei tipi, dei disegni per scegliere non solamente quei tipi di case che potessero essere costruiti nel territorio di Messina con i materiali ordinari, ma anche quegli altri che potessero essere costruiti

con speciali sistemi costruttivi, che dessero la possibilità da una parte di accelerare queste costruzioni, dall'altra di ridurle ad un prezzo tale che consentisse allo Stato e di costruirle e di darle in locazione contro la corrispondenza d'un canone che fosse possibile pagare. Io ho avuto molte di queste offerte, di questi progetti: li ho sottoposti al Consiglio Superiore dei lavori pubblici e debbo rendere lode a quel consesso il quale con la più grande celerità e con il più grande scrupolo ha esaminato questi diversi tipi. Io ho mandato adesso a Messina il Direttore generale delle opere pubbliche dell'Italia meridionale perchè vada ad esaminare sul posto la questione delle aree dove queste case possono essere costruite. Appena questa questione delle aree sarà risolta, sarà dato l'appalto anche per la costruzione delle case popolari.

C'è un terzo punto che dipende dal Ministero dei lavori pubblici ed è quello del sussidio per la ricostruzione delle chiese. Io assicuro l'onorevole senatore Durante che anche per questo tutte le domande di sussidio che mi sono pervenute sono state istruite colla maggiore celerità.

Ho risposto con ciò per quel che riguarda l'opera specifica del Ministero dei lavori pubblici. Ma io non posso, anche per la mia qualità di siciliano, disinteressarmi di altri provvedimenti, che non riguardano il mio Ministero, ma che sono intimamente connessi alla ricostruzione di Messina.

L'onorevole Durante sa che per la ricostruzione delle case private il Governo interviene con un contributo e con un mutuo di favore, contributo e mutuo di favore i quali potevano essere ceduti ad un ente denominato « Unione Edilizia » che è poi diventata l'« Unione Edilizia Nazionale », che provvedeva allo sconto di questi contributi e di questi mutui presso la Cassa depositi e prestiti e s'incaricava della costruzione delle case. Io devo dire subito che il funzionamento dell'« Unione Edilizia Nazionale » mi lascia tutt'altro che tranquillo. (*Approvazioni*).

L'« Unione Edilizia » ha provveduto alla costruzione con spese generali, che gravano poi sui cittadini, assolutamente esagerate. Io confido di poter presto sottoporre al Consiglio dei ministri e quindi al Parlamento, un disegno di

legge che tolga ogni ingerenza statale nell'amministrazione dell'« Unione Edilizia » e che la lasci vivere — se potrà e saprà vivere — come ogni ente privato.

Però io dovevo preoccuparmi anche della necessità che non fosse nemmeno per un momento interrotta la costruzione di case private a Messina. E poichè la Cassa depositi e prestiti non si trovava e non si trova in condizioni di scontare in misura sufficiente i mutui e i contributi, pur facendo cosa che esorbita dalla mia qualità di ministro dei lavori pubblici, io ho ottenuta dal Banco di Sicilia un'assegnazione di 10 milioni per sconto di mutui e contributi, in modo che anche per questa somma si potranno fare delle costruzioni a Messina.

Io credo che considerando con obiettività l'opera del Governo dovrà riconoscersi che nei pochi mesi dacchè esso è al potere, esso ha fatto tutto ciò che era possibile fare e con la maggiore celerità possibile.

Io vorrei rivolgere una preghiera alla popolazione di Messina ed è di considerare meglio l'interesse generale anzichè quello particolaristico di talune categorie e di talune persone, perchè se questo interesse particolaristico vien fatto tacere, credo che col concorso dei volentosi sarà anche più pronta ed efficace l'opera che, ripeto, il Governo considera come dovere nazionale. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Durante.

DURANTE. Ringrazio l'onorevole ministro dei lavori pubblici per le dichiarazioni confortanti che egli ha voluto fare al Senato, e sono da parte mia lietissimo nel vedere che il Governo comincia ad indirizzarsi, dopo 15 anni dal disastro, a far risorgere quella sventurata città, o, per dir meglio, quelle sventurate regioni della Sicilia e della Calabria. Credo però mio dovere di fare brevi osservazioni su quello che mi è stato riferito intorno alle conversazioni e agli accordi intervenuti tra il Governo ed una Commissione venuta da Messina, e alle notizie apprese nei giornali locali. Si dice che per i lavori pubblici nelle regioni disastrose e per tutti gli altri lavori connessi, sono stati assegnati soltanto 40 milioni annui, assegno che proviene dai centesimi addizionali. Se ciò è vero, mi permetterà il signor ministro di dire che i 40 milioni sono assolutamente insufficienti,

perchè questi 40 milioni devono servire per reintegrare i bilanci dei municipi. Sono 100 i municipi disastriati, 2 dei quali importantissimi: Reggio e Messina. Ora se noi facciamo il conto di ciò che occorre per reintegrare questi bilanci, vedremo che per i lavori pubblici, per l'arginatura dei torrenti, per la costruzione delle strade e per riordinare anche i piani regolatori, non restano disponibili che otto milioni, il che significa 600,000 lire al mese. Ora domando io se il Governo può assicurare che con 600,000 lire al mese provvederà a tutti questi bisogni?

Io credo che ciò non sia possibile assolutamente, ragione per cui il Governo attuale, che tanta buona volontà e tanto affetto dimostra verso quelle disgraziate regioni, deve trovare una via per raggiungerè lo scopo; di fare cioè andare le cose con una certa celerità, onde Messina e Reggio possano una buona volta rifiorire. Se invece andiamo avanti con sole 600,000 lire al mese, quanto tempo ci vorrà perchè la rinascita di questi paesi avvenga? Non basterà certo meno di mezzo secolo!

Ma il Governo mi dice: le condizioni del bilancio non permettono gravi spese. Ed io ne convengo; ma da non permettere spese in modo relativo e non permetterne in modo assoluto ci corre; tanto più che a me fu riferito che i Governi precedenti hanno avuto la capacità di ricostruire la zona di Avezzano, di rifabbricare cioè tutto ciò che era stato distrutto dal terremoto, e che vi siano oggi circa 4000 fabbricati in più di quelli che occorre. Il funesto terremoto della regione del Fucino accadde dopo la catastrofe calabro-sicula, ma nella ricostruzione fu più fortunata di Messina, che dopo quindici anni è ancora, per i bisogni cittadini, pressappoco nello stato in cui era nel 1908.

L'onorevole ministro ha detto, con mia grande soddisfazione, che ha provveduto per la costruzione delle case operaie che devono ricoverare convenientemente 40,000 popolani i quali vivono nelle sconquassate baracche.

In quanto al numero degli abitatori delle baracche mi permetto di dissentire, perchè a me consta che gli abitanti delle baracche sono invece 100,000. Questa è la statistica che fanno localmente: sono 100,000 persone che vivono nelle baracche che vi ha descritto, onorevoli colleghi, con neri colori, il signor ministro dei

lavori pubblici: vere caverne luride, caverne infette, immorali (posso asserirlo, vere caverne immorali), fradicie, piene di polvere; in ogni stanza delle quali vivono quattro, cinque o sei persone, maschi e femmine, ed anche animali. È uno stato veramente pietoso, uno stato straziante. Non dubito menomamente che se l'onorevole ministro dei lavori pubblici fosse informato di questo stato di cose, avrebbe fatto, potendolo, assai di più. Io vorrei che i membri del Governo ed anche altri uomini politici andassero a fare una passeggiata per quelle contrade, raccomandandosi che non si facessero nè battimani nè banchetti (*approvazioni*), onde visitare i luoghi che hanno bisogno veramente di soccorso.

Nota che la Commissione messinese, si dice, ha chiesto al governo invece di 40 milioni 106 milioni per il fabbisogno ed è questa forse la somma necessaria.

Si possono, per quello che riguarda i lavori pubblici, anche allargare i termini della attesa, non si può in nessun modo aspettare, per quello che riguarda le costruzioni delle case popolari, cioè due quinquenni; periodo segnato per avere i 120 milioni. Due quinquenni di tempo per costruire l'intera città sarebbero forse il tempo giusto, a patto però che non si facciano case popolari come sono state fatte per il passato: invece di case popolari a tipo eleganti villini, che costano cento a centocinquanta mila lire.

Chi li deve abitare? la classe popolare forse, che sarebbe obbligata a pagare 90 o 95 lire di pigione per una piccola abitazione di tre o quattro camere molto strette, seppure ben costruite. Finora la maggior parte delle case popolari dove sono state fatte? Nelle campagne dove debbono stare i contadini. Ma i contadini tali case non le abiteranno perchè non hanno i comodi per il loro mestiere. Quindi per me questi sono stati denari sprecati.

Non vorrei che anche a Messina spendendo 120 milioni in dieci anni si dovessero fabbricare dei villini della stessa foggia; sarebbe un errore gravissimo. Per queste costruzioni ci vogliono ingegneri che non abbiano molto amore per l'arte, ma molta carità cristiana, la quale comprende tutto. (*Approvazioni*).

Io sono persuaso che i 120 milioni per la costruzione delle case popolari basteranno ad una condizione - oltre quella accennata - che

i materiali di costruzione non vengono sottoposti a dazi doganali: laggiù sono necessari in abbondanza il ferro e il cemento. Ora il ferro ed il cemento con i dazi imposti vengono a costare una enormità, per tale regione il numero delle case popolari si ridurrebbero notevolmente di numero.

Occorre quindi tener presente due capisaldi: costruzioni veramente economiche e materiali non sottoposti a dazi. Così invece di ottenere cento case se ne potranno ottenere 200, e senza aspettare 10 anni si potrà vedere compiuta in gran parte l'opera benefica in 5 anni, con grandissimo sollievo di quelle povere popolazioni, le quali attualmente sono in continuo pericolo di vita per infezioni di ogni genere e specialmente per la tubercolosi, che fa strage in mezzo a quella gente tenuta ad abitare in caverne trogloditiche.

Onorevole ministro dei lavori pubblici, signori del Governo, ricordatevi che le regioni meridionali sono state oggetto di moltissimi anni di studi, tanto da parte di commissioni inquirenti, quanto da parte di illustri studiosi. Tutti unanimemente hanno richiamato l'attenzione sui mali del mezzogiorno d'Italia. Ogni governo ha promesso di provvedere, ogni governo assicurava che avrebbe provveduto al più presto possibile e mai nulla fu fatto. È mezzo secolo che si fanno queste conversazioni; ed oggi al malessere preesistente, alle cattive condizioni vigenti si è aggiunto il danno incommensurabile del disastro tellurico. Bisogna dunque aiutare queste regioni e fare qualunque sacrificio, perchè le popolazioni siano messe in condizioni di vivere.

Notate, onorevoli colleghi, che il mezzogiorno d'Italia e la Sicilia in ispecie è il grande baluardo contro tutte le idee sovversive. (*Approvazioni*). Ricordatevi che quelle genti sono state sempre ferme nell'amore di patria e che nella loro mente non sono mai penetrate le utopie velenose, che giornalmente si propinano e si cerca di inoculare.

Questa parte bella dell'Italia nostra, pure dopo tante sciagure sofferte, non è facile ad essere sedotta e condotta ad una azione che possa riuscire dannosa al Paese. Il patriottismo domina in essa e perciò non sente altro bisogno che di pace e lavoro, sotto l'impero della giustizia. E concludo dicendo che il Mezzogiorno

è stato e sarà sempre la garanzia della libertà e dell'unità italiana. (*Applausi*).

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. Io non posso entrare ora nell'esame di tutta la questione meridionale; ma ho il dovere di rettificare alcune affermazioni dell'onorevole senatore Durante, anche perchè potrebbe darsi che esse producano effetto opposto a quello che si ripromette l'on. Durante. La notizia dei 40 milioni o dei 106 milioni, apparsa come risultato di una conversazione con la Commissione riguardante Messina, è assolutamente estranea a tutto quello che io ho avuto l'onore di comunicare al senatore Durante. La costruzione di edifici pubblici, la costruzione di case popolari è assolutamente estranea a quei 40 o 100 milioni che dipendono dalle addizionali e che sono destinati a tutt'altra cosa. Quindi l'onorevole senatore Durante non mi faccia torto di pensare che con la quinta parte dei 40 milioni dovessi provvedere alla costruzione di tutto ciò che ho detto. Quei 40 milioni erano il consolidamento della addizionale che servono per la integrazione dei bilanci comunali e per il piano regolatore della città.

Per quanto riguarda l'esecuzione dei lavori pubblici di cui ho parlato, essi saranno eseguiti con tutti altri fondi che non hanno nulla a che vedere con questo.

L'onorevole senatore Durante ha ricordato Avezzano ed ha affermato che la ricostruzione di quella città non solo è completa, ma che vi è qualche migliaio di case in più di quelle che c'erano precedentemente. Debbo dichiarare all'onorevole Durante che sono stato personalmente ad Avezzano ed ho potuto *de visu* constatare, che se è vero che proporzionalmente si era ad Avezzano costruita qualche casa di più di quelle che s'erano costruite nella regione calabrese e siciliana, è vero che molta parte di quelle patriottiche popolazioni è lungi dall'aver ottenuto la ricostruzione delle sue case.

Finalmente l'onorevole Durante mi ha fatto un rimprovero, cioè che coloro che avevano pensato alla costruzione di case popolari avessero fatto costruire dei villini, e che il lusso di queste costruzioni avesse importato l'esiguità

delle costruzioni medesime. Onorevole Durante, ella ha ragione, ma io vorrei che ella vedesse la viva lotta che si è fatta e che si fa contro quei sistemi di case popolari, cui ho accennato qualche momento fa. Vi sono imprenditori che pur di non farsi togliere le imprese hanno detto che Messina non poteva tollerare la costruzione di case in serie, perchè era un paese artistico (*ilarità*), e appunto per questo, onor. Durante, sono lieto di vedermi confortato dalla sua autorità ed è appunto per questo che dicevo un momento fa, che se fossimo meglio aiutati nella visione del problema della ricostruzione della città di Messina per parte di quella popolazione, e se fossero abbandonati alcuni interessi egoistici e particolaristici, che non faremo prevalere, questa ricostruzione procederebbe con maggior sollecitudine.

Finalmente, onorevole Durante, consenta che rettifichi un'altra sua affermazione.

Ella ha detto che quelle popolazioni sono abituate alle promesse e che finora non si è fatto nulla. Io non ho fatto nessuna promessa...

DURANTE. Non parlo di lei.

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*, ...ma ho detto semplicemente quello che ho fatto fino ad ora, e aspettavo da lei l'affermazione che di più e più celeremente non si poteva fare. (*Approvazioni*).

DURANTE. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DURANTE. Ringrazio l'onorevole ministro dei lavori pubblici di aver ripreso la parola per rispondere a ciò che io dichiarai di avere avute come notizie. Per quel che riguarda le somme promesse, io lo ho appreso dai giornali locali; per quel che riguardava la ricostruzione della Regione del Fucino, lo aveva riferito un impresario, perciò nel ripetere le dicerie io non volevo assumerne la responsabilità, e sono lietissimo che in ciò l'onorevole ministro mi abbia reso tranquillo, smentendo quello che mi fecero credere. Per tutto il resto mantengo quello che ho detto; e cioè che poco o nulla si è fatto, non dal Ministero attuale, da cui largamente spero, da cui credo dobbiamo aspettarci il maggior bene possibile per quelle sventurate regioni, ma dai passati governi. Non dubito che il Presidente del Consiglio, che già ha preso la determinazione di andare in Si-

culia, apporterà fortuna a quelle popolazioni, poichè non vi andrà per vederla superficialmente nelle sue bellezze naturali, ma, son sicuro, penetrerà dentro le viscere di quell'isola, per studiare e debellare quanto vi è di marcio e di doloroso.

**Discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli Stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924, fino a quando non siano approvati per legge ».** (N. 602).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924, fino a quando siano approvati per legge ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

#### Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando siano approvati per legge i bilanci delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924, secondo gli stati di previsione dell'entrata e della spesa ed i relativi disegni di legge presentati al Parlamento e modificati con note di variazioni presentate alla Camera il 28 maggio 1923.

È aperta la discussione su questo articolo unico.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Wollemborg, primo iscritto.

WOLLEMBORG. (*Segni di viva attenzione*). Sebbene incitato da molti colleghi, e tanto autorevoli, prendo a parlare con maggiore esitanza del consueto. E può darsi che abbia a rinunciarvi subito.

Perchè io domando se sia inutile che l'ultima esposizione finanziaria, il discorso di Milano, col suo largo corredo di allegati, dia luogo qui a una discussione accompagnata, e coronata, da consensi e dissensi, serenamente, pacatamente, apertamente, liberamente, espressi, nell'intento di giovare il difficile compito cui il

ministro delle finanze attende per il bene comune?

L'esercizio provvisorio di un anno intero, chiesto dapprima in base agli stati di previsione firmati dal compianto Tangorra, avrà, malgrado la presentazione, tardivamente fatta, delle voluminose note di variazione, avrà il voto del Senato, nella formula stessa che ci sta dinnanzi, e senza che sia posto confine alcuno alla libertà di azione ministeriale.

Ma, parlando della situazione finanziaria, possiamo prescindere dai numerosi decreti letti nella *Gazzetta Ufficiale*, dalle note di variazione che, in tanti punti e così profondamente, alterano i preventivi del 25 novembre 1922?

La nostra Commissione di finanze non è stata di questo avviso...; e qui il Senato mi permetta di tributare un vivo plauso all'opera che il presidente, Carlo Ferraris, ha assolto con magnifico sforzo di affrettato lavoro. (*Vive approvazioni*). E benchè sarebbe possibile giungere allo stesso fine per vie indirette, e con l'uso o l'abuso, più o meno largo ed opportuno, di figure rettoriche, io preferirei addirittura di tacermi, se da Voi onorevoli colleghi, se da Lei illustre presidente del Senato, si stimasse alle domande che testè ho fatto, di rispondere affermativamente, per ragioni, dinanzi alle quali m'inclinerei senza indagarle.

*Voci:* Parli, parli pure.

PRESIDENTE. I colleghi hanno già manifestato il loro pensiero. Per parte mia non posso dir altro che riconosco illimitata libertà di parola a lei, onorevole senatore Wollemborg, e a tutti gli altri iscritti per parlare sulla domanda di esercizio provvisorio. E questa illimitata libertà di parola garantirò. (*Approvazioni*).

WOLLEMBORG. Allora ringrazio i colleghi, ringrazio il Presidente e col conforto di tal viatico mi metto per l'aspro cammino; e cercherò di meritare la stima che il Senato ha voluto esprimermi, usando, anche in questa occasione e in quest'ora, l'abituale franchezza.

E comincio leggendo appunto un periodo del discorso detto dall'onorevole ministro delle finanze a Milano:

« In coloro che tennero il Governo o il controllo parlamentare della pubblica finanza nel periodo che precedette la marcia su Roma, era diffuso il senso della stabilizzazione del disa-

vanzo e pubblici documenti del tempo riflettono il travaglio di quelle anime per la coscienza che esse avevano della gravità del momento e della sproporzione delle forze riparatrici ».

Io non so a quali e quante anime in pena possa estendersi l'allusione del ministro, e in che misura essa sia giustificata. Nè a me spetta difendere i predecessori dell'onorevole De Stefani, ai quali non ho certo risparmiato pubbliche critiche, ammonimenti ed incitamenti, mentr'erano al potere.

Ma sì, onorevole ministro, bisognava - e bisogna - aver fede nell'azione delle forze riparatrici e specialmente delle forze riparatrici della natura, fede; ed io sempre l'ebbi e durante e dopo la guerra, e sempre la manifestai anche in quest'Aula; fede nell'efficacia loro contro e sopra le forze distruttive.

Efficacia di cui apparivano chiari e certi i segni fin dal 1921.

Nella relazione ufficiale italiana alla Società delle Nazioni (in data 30 aprile 1922) e da questa poi pubblicata, si legge:

« Dalla fine del 1920 e nel corso del 1921 si è prodotto nelle condizioni di sviluppo del paese un mutamento rapido e notevole che ha prodotto un equilibrio più stabile, un'attenuazione dei conflitti sociali e più calma negli spiriti. In un ambiente meno turbato, la restaurazione economica ha potuto proseguire con rapidità notevole e la politica dello Stato ha potuto tendere a una pronta riorganizzazione economica del paese. E grazie alla virtù dei contribuenti, è stato compiuto un passo decisivo verso l'equilibrio finanziario necessario al risanamento economico nazionale e specialmente al miglioramento del regime monetario ».

E nella lettera d'invio che precede la relazione, in data 3 luglio 1922 è scritto: « Il miglioramento ben netto che si constata paragonando la situazione dell'Italia al principio del 1922 con quella che era al principio del 1920, dev'essere attribuito in parte all'azione spontanea delle forze di ricostituzione economica. La politica economica italiana s'è informata ai principii stabiliti a Bruxelles, ispirandosi all'idea che conveniva assicurare agli affari la libertà necessaria, diminuendo, o sopprimendo i vincoli del tempo di guerra. In questo movimento di restaurazione dell'eco-

nomia italiana bisogna attribuire una grande importanza al mutamento avvenuto nella psicologia collettiva della popolazione che si è liberata dalle influenze di disordine e di turbamento prevalse nel periodo immediato del dopoguerra: la base economica e politica ha ripreso così i caratteri di stabilità che sono le premesse indispensabili di ogni attività economica efficace».

« La situazione del bilancio si trova in via di miglioramento. Vi ha in buona parte contribuito un rigore più grande nel regime delle spese. Vi è una tendenza molto accentuata, come dimostrano le cifre della relazione, per l'epoca più recente, verso la riduzione del disavanzo del bilancio dello Stato. È a sperare che, grazie a nuovi sforzi per comprimere le spese, sarà possibile raggiungere in tempo poco lontano l'equilibrio ».

« L'inflazione monetaria arrestata ha costituito un molto importante fattore della restaurazione dell'economia italiana. Si è ridotta la circolazione cartacea e realizzata una stabilità monetaria, e quindi una certa stabilità del livello dei prezzi e una riduzione nella fluttuazione dei cambi » (1).

E il Direttore generale della Banca d'Italia, alla recente assemblea del 29 marzo, esaminate le condizioni generali della nostra economia, con la consueta ponderata e cauta parola, così si esprimeva: « Si direbbe cosa non vera se si dicesse che il bilancio complessivo del 1922 abbia avuto una tendenza sfavorevole ».

E altre constatazioni si potrebbero aggiungere, altri indici rilevare, nel medesimo senso; ad esempio, il rinnovato flusso di rimesse — malgrado qualche oscillazione — degli emigranti e dei forestieri, il miglioramento grandissimo della bilancia commerciale, che già or son due anni volli annunziare e commentare, onde la differenza passiva ne scemò dai 15 miliardi del 1920, ai 9 miliardi del 1921, ai 6 miliardi e 400 milioni del 1922.... E il miglioramento prosegue nel primissimo tempo del corrente anno, sebbene il febbraio, l'ultimo mese di cui conosco i dati, segni un movi-

mento inverso, derivante però, in gran parte, da cresciuta importazione di materie prime.

E qui, onorevoli colleghi, mi perdonerete l'«atto odioso» di citare me stesso, non per vanto personale, che ben sapete alieno dal mio costume, ma quale argomento e premessa per ciò che avrò a dire, all'uopo invocando la testimonianza vostra, onorevoli colleghi, se non quella del ministro, il quale non avendo udito i miei discorsi al Senato, non può naturalmente conoscere nè questi, nè i miei scritti sul medesimo tema, altrove pubblicati.

Perchè già durante la guerra e dopo di essa, espressi con continuità ed insistenza un pensiero di inalterata fiducia per la condizione economica e finanziaria dell'Italia, almeno nella sua possibile dinamica: anche quando la si dipingeva coi più neri colori, e prevalevano le predizioni più oscure, che richiamai pur in quest'Aula, per oppugnarle, al punto da attirarmi la taccia di persistente ottimismo. E l'accettai, dichiarandomi innanzi a voi, onorevoli colleghi, «ottimista impenitente, benchè non ad occhi chiusi o semiaperti». (*Bene*).

Ed anche nel mio ultimo discorso, del dicembre 1921 — i miei discorsi hanno almeno il pregio della rarità — mi domandavo, dopo aver dimostrato lo svolgimento magnifico delle entrate effettive che fin d'allora prevedevo sopra i 19 miliardi pel 1921-22 e sopra i 16 miliardi e mezzo per il corrente esercizio, mi domandavo:

« Siamo dunque per uscire dal pelago alla riva? Sarebbe incauto forse, eccessivo certo, affermarlo. Lo sviluppo stupendo delle entrate, che del resto subirà in avvenire una crisi, non basta, non può bastare a metterci sulla via della salvezza. Se lavoreremo con fervore, se risparmieremo con tenacia, se supporteremo volentieri dure imposte e dure economie, se con animo deliberato e costante accetteremo pesi e rinunzie: ci salveremo, salveremo la finanza e lo Stato. Questo sì, bisogna dire e ripetere. Dichiararsi, (dicevo allora) stimarsi perduti, è inutile e nocivo. Tra la prostrazione dello scoraggiamento ed il fanatismo della speranza che Mirabeau esaltava, meglio questo di quella, anche in economia, anche in finanza ». (*Bene*).

Onde la mia costante posizione spirituale al riguardo è nettamente definita dalla formula, colla quale la sintetizzai: « Nè disfattismo, nè

(1) Société des Nations. — Conférence financière de Bruxelles 1920. — Les recommandations et leur application. — Examen après deux ans. — Volume II. Italie. — Section économique et financière. — Décembre 1922.

narcotismo finanziario ». E amo credere di non interpretar male il pensiero del ministro delle finanze, affermando che a tale concetto egli sostanzialmente aderisce.

Pensate, dunque, con quale animo, quanto lietamente, appena mi giunse nella mia « Tebaide politica », accolsi lo squillo festoso echeggiato in una bella giornata di maggio, da un palco uso agli splendori scenici più abbaglianti, l'annuncio di uno stupendo effetto finanziario, prodigioso per subitanità ed ampiezza: il bilancio pubblico d'un colpo migliorato di duemilaottocentotredici milioni; il disavanzo, se non interamente snidato, piegato in brevissimo tempo da 4000 a 1187 milioni; primo grandioso balzo che si presentava come promessa e preludio, anche per la veemenza del suo ritmo, del prossimo raggiungimento dell'ultima meta: l'agognato pareggio tra le spese e le entrate, già fermo nella mano, che un'altra stretta delle stesse fortissime dita sarà per definitivamente tenere!

Non ho adoperato frasi eccessive. La stampa, quasi unanime, prodigò, per l'occasione, i suoi inchiostri più fulgidi. Un foglio di gran formato, molto amico del ministero, giunse — con scelta, incauta, forse, dell'epiteto — a chiamar *favolosa* l'economia dichiarata a Milano.

Or io, perdurando nell'ostinato ottimismo che mi fa credere sempre alla possibilità e all'utilità della serena discussione e dell'esame delle cifre pacato e preciso, tecnico e tranquillo, tenterò una così fatta disamina.

Gli avversari del ministro lo accusano di antipatia per le cifre... Non ci credo; ed invoco, con la tolleranza vostra, onorevoli colleghi, la sua pazienza... professionale... E se esporrò insieme a qualche schietto consentimento, talune obiezioni, talune riserve, il ministro, dopo averle ascoltate, queste confuterà, queste distruggerà. E sarà tanto di guadagnato per lui e per la pubblica cosa, cui soltanto intendiamo servire, e che non si serve con le reticenze equivoche e coi dubbi sussurrati, bensì con la verità consacrata negli aperti dibattiti.

Nulla nuoce più dei preludi troppo risonanti e degl'intemperanti commenti. Niente è più dannoso delle esaltazioni, cui seguono le depressioni, delle amplificazioni, che suscitano esagerati scetticismi... Un sereno dibattito può, abbattendo le une, eliminare a un tempo gli

altri. Nessun dibattito, forse, è conclusivo in Parlamento; ma può valere almeno a disodare il terreno, e prepararlo a meglio ricevere future sementi di proficui germogli.

Una prima domanda. Può ammettersi che fare un debito nuovo di 1500 milioni per 1923-24, col fine di soddisfare una somma pari di spese del bilancio stesso, significhi aver ridotto il disavanzo di un miliardo e mezzo, affermandolo così disceso da 2616 milioni a 1187 milioni? Sì; alla condizione implicita, sufficiente ma necessaria, di aver prima adottato un'aritmetica nella quale i valori dei segni positivo e negativo siano invertiti. Una tale algebra nel campo della finanza non l'ammettiamo. In ciò il ministro e la nostra Commissione di finanze sono concordi. Ed invero, nella tabella, a pagine 213 del volume degli allegati, chiaramente è scritto in 2616 milioni la cifra del disavanzo effettivo, « il vero e proprio disavanzo » attesta la Commissione di finanze (Relazione, pagina 5); e la confermano le recentissime note di variazione...

Una piccola parentesi. Tolga, onorevole ministro, la parola « reale » dalla sua terminologia...

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. È nella legge.

WOLLEMBORG. Lo so: non l'ha inventata lei; le sarà meno doloroso di sopprimerla; e ne ha i poteri... Può generare equivoci, può indurre prima illusioni e poi delusioni nocive, l'uso così diverso di parole che son sinonimi nel linguaggio comune... Il disavanzo di 2616 milioni è disavanzo effettivo, è disavanzo reale. Se annunciate che, per pagare una spesa, fate un debito di 1500 milioni, ciò vuol dire soltanto che dovrete fare altri debiti per 1187 milioni ancora, affine di fronteggiare interamente il disavanzo. La realtà effettiva (fondiamo insieme le due espressioni) è che occorrono per 1923-24 debiti nuovi per 2616 milioni, poichè tanti ne mancano al pareggio tra le spese e le entrate effettive, e non già che il disavanzo sia ridotto realmente a 1187 milioni. Come chiamar disavanzo reale quel che si ottiene diminuendo il disavanzo effettivo col supero nel movimento dei capitali, mentre tal supero significa peggioramento patrimoniale, aumento del debito? E il discorso di Milano che cosa dice? Dichiarare un miglioramento effettivo sul bilancio

LEGISLATURA XXVI — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1921-23 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1923

firmato dal compianto Tangorra di 942 milioni, che è appunto la differenza tra i detti 2616 milioni e i 3558 milioni, disavanzo del preventivo 25 novembre 1922. 942 milioni, composti di due parti: l'una, le maggiori entrate al netto delle minori entrate; l'altra, le minori spese al netto delle maggiori spese. Il ministro nel discorso di Milano, come nell'allegato 112, indica la prima in 442 milioni, la seconda in 479.

Senonchè i due elementi della somma non danno 942, ma 21 milioni di meno. Il conto non torna. E, di più, quei due elementi non sono esatti, nè l'uno nè l'altro. Il rilievo è necessario pel ragionamento che dovrò far poi.

Dalla lettura della stessa tabella dianzi ricordata (allegato 113) emerge una somma di entrate effettive per 15,565 milioni ed una

somma di spese effettive per 18,561 milioni. Paragonando questi numeri con quelli corrispondenti del bilancio del 25 novembre 1922, appunto come fa il discorso di Milano, si ha una maggior entrata netta prevista di 563 milioni (e non di 442), e una minor spesa netta prevista di 379 milioni (e non di 479). Le due somme così rettificata danno appunto con precisione la cifra di 942 milioni che i due numeri del ministro non giungono a toccare. Non discuto, ora, la somma di 942 milioni; ma è interessante sapere quale parte vi abbia la maggior entrata netta, offerta dei contribuenti; e quale la minor spesa netta, offerta dei governanti. Vuole il ministro, vuole il Senato una controprova?... Eccola, tratta dalle note di variazione del 28 maggio 1923:

*Per la spesa.*

Totale generale	{	Bilancio 25 novembre 1922: 21,929	} Differenza: 379, e non 479;
		Bilancio 28 maggio 1923: 21,550	

Spese dette reali	{	Bilancio 25 novembre 1922: 21,718	} Differenza: 358;
		Bilancio 28 maggio 1923: 21,360	

Spese effettive (e a queste, naturalmente, si riferisce il ministro come mi riferisco io):

{	Bilancio 25 novembre 1922: 18,561	} Differenza: 379, e non 479;
	Bilancio 28 maggio 1923: 18,182	

Spese effettive, comprese le costruzioni ferroviarie, con lievissima variante di centomila lire:

{	Bilancio 25 novembre 1922: 18,861	} Differenza: 379.
	Bilancio nuovo: 18,482	

Dunque, 379 e non 479.

*E per l'entrata?*

Totale generale	{	Bilancio nuovo: 20,363	} Differenza: 2,021;
		Bilancio 25 novembre 1922: 18,342	

Spese dette reali	{	Bilancio nuovo: 20,173	} Differenza: 2,041;
		Bilancio 25 novembre 1922: 18,132	

Entrate effettive (e a queste si riferisce il ministro come mi riferisco io):

{	Bilancio nuovo (del 28 maggio 1923): 15,565	} Differenza: 563, e non 442.
	Bilancio 25 novembre 1922: 15,002	

Per la cifra dell'entrata poi, abbiamo anche i due allegati 114 e 115. L'allegato 114 dà le variazioni *in più* in confronto del bilancio 25 novembre 1922; e sono 769 milioni. L'allegato 115 dà le variazioni *in meno*; e sono 206 milioni. Differenza: appunto 563.

Non basta. Il beneficio di 280 milioni che si legge nel bilancio nuovo delle finanze per presunta diminuzione del *deficit* ferroviario - prescindendo, per ora, dalla considerazione della sua verosimiglianza o del suo malfermo fondamento - deriva per cento milioni da inasprimento di tariffe. (Nota preliminare, pagina 73). Onde, in sostanza, la parte spettante alla maggior stima dell'entrata netta, nell'annunciato miglioramento complessivo di 942 milioni, sale da 563 a 663 milioni; e la parte da attribuirsi alla minor spesa netta scende, fino da ora, di altri cento milioni e cioè a 279; anzi, a 179, per la preveduta assegnazione di cento milioni alle spese straordinarie dell'Esercito, a 179 milioni invece di 479; pur prescindendo, per ora, da qualsiasi esame dei 1600 milioni elencati dal ministro quali economie, della loro intrinseca consistenza e possibile verifica nella realtà.

Ma come si spiegano tali... diversità fra quel che il ministro ha detto a Milano e scritto nell'allegato 112, e quel che risulta dai suoi documenti? Forse... e senza forse, per quanto concerne l'entrata, in un primo tempo, quella del nuovo *Provveditorato generale* fu calcolata al netto dei rimborsi ad esso corrisposti dai diversi ministeri, e, cioè, a zero; e, in un secondo tempo, fu - come è normale - computata al lordo. Sono precisamente 121 milioni in cifra tonda, che aggiunti ai 442 del ministro fanno appunto 563.

Per quel che riguarda la spesa - qualunque conteggio si scelga, e dianzi li ho esposti tutti - il divario sulla cifra del ministro non è inferiore a cento milioni. E la spiegazione qui dipenderebbe da più cagioni: delle quali mi limito, ora, a segnalare una sola che ha la portata di venti milioni, quale emerge dal confronto tra le partite di giro dei due bilanci (Tangorra: 210; De Stefani: 190); ma il ministro non vorrà, credo, annoverare fra le economie, anche le variazioni nelle partite di giro... Teniamoci alle spese effettive, e la cifra differenziale è 379 milioni; anzi, compreso il bilancio delle ferrovie di Stato, 279 milioni, in base ai documenti ministeriali.

È, dunque, lecito già a questo punto rilevare qualche imprecisione nell'elenco dei 1596 milioni enunciati come minori spese. (cui del resto, si contrappongono già 1117 milioni di maggiori spese): pur senza entrare, per ora, nel-

l'analisi della loro intrinseca consistenza o pratica possibilità di verifica.

Quanto a spiegare le constatate... diversità non è, comunque, compito mio.

La stima della maggior entrata effettiva netta in confronto al preventivo 25 novembre 1922 sale, in realtà, a 663 milioni; la minor spesa netta scende a 179 milioni, tenuto conto dei cento da assegnare all'Esercito...

Ma basta di ciò. Si tratta non altro che di sviste, di nei... come quelli di una bella donna... ammesso che la donna sia bella...

Prima di proceder oltre, e a romper la monotonia di quest'umile disamina, dirò io, nato nelle terre che il Grappa glorioso salvò dai danneggiamenti nemici, poche osservazioni sui possibili effetti della decretata emissione delle « obbligazioni delle Venezie » (alla quale auguro, com'è doveroso, il miglior successo) che si farà intanto per 1500 milioni, i 1500 milioni appunto, cui or ora alludevo.

E non disapproverò, infine, il provvedimento contentandomi solo che si rifletta, prima di adoprare un tal metodo per altri luoghi, per altri fini.

È un nuovo tipo di debito redimibile cui si dà vita per questa singolar specie di prestito forzoso localizzato, imposto ai danneggiati di guerra in proporzione dei danni subiti e dallo Stato riconosciuti. A parte ciò, molti anni addietro, e allora la situazione era più semplice, scrissi nella relazione della Giunta generale del bilancio della Camera dei deputati sul bilancio del Tesoro che « avevamo creato una quantità multiforme, quasi un campionario, di certificati ed obbligazioni statali (definizione accettata dal ministro del tesoro del tempo) che, infestando il mercato senza poterlo conquistare, mancando del pregio essenziale della facile circolabilità, finiscono con lo stagnare in grandi masse ed immobilizzarsi nei serbatoi delle casse pubbliche e semi-pubbliche; fatto non scevro di preoccupazioni ».

A parte ciò, l'operazione si risolve, pei danneggiati, in una falciida generale, e un po' sommaria e sperequata, dei risarcimenti, compensata da una più pronta riscossione; per lo Stato, è un prestito di forma nuova, che, estinguendosi in 25 anni, nei rimborsi degli anni men prossimi potrà - e ciò per altre ragioni speriamo che sarà - potrà aggravarlo per effetto

della rivalutazione della lira. « La minaccia della rivalutazione della lira esiste per tutti i debiti » ha detto il ministro alla Camera dei deputati il 30 maggio scorso. Ma, indubbiamente, la minaccia è maggiore per i debiti rimborsabili a più lontana scadenza. Ed io ho parlato, appunto, dei rimborsi meno vicini.

Per intanto è a prevedere che le nuove obbligazioni delle Venezie salganò, in breve, ad alcuni miliardi, forse oltre cinque, in valore nominale (il ministro potrà, se crederà, dire cifre più precise); e poichè i danneggiati cercheranno, forse in maggioranza, realizzazioni immediate, anche se parziali, per la via delle anticipazioni, via sboccante, in definitiva, agli sportelli degli istituti di emissione, è un nuovo fattore di inflazionismo - d'altronde anche alimentato dall'allargato uso monetario consentito alle cedole - è un nuovo fattore d'inflazionismo che si crea, cogli effetti troppe volte chiariti perchè io ne abbia a rinnovare ora la illustrazione.

E, tornando al bilancio, un disavanzo dunque pel 23-24, fin qui constatato di 2616 milioni; senza contare, s'intende, 300 milioni per costruzioni ferroviarie da ottenersi con debiti il cui servizio sta tutto a carico del bilancio dello Stato; e cento milioni per le spese straordinarie dell'Esercito.

E limitandoci alla prima categoria, 942 milioni di miglioramento sul preventivo del 25 novembre 1922; di cui 563, oltre i 100 delle Ferrovie di Stato, dovuti a miglior stima delle entrate.

Le entrate! Dico subito che accetto le stime ministeriali, sia per il bilancio moribondo che pel nascituro. Il che mi dispensa dall'esperre qui minute analisi, onde sarei condotto a segnare talune differenze relativamente lievi e che poco contano per cifre globali così grosse. Complessivamente le accetto, sebbene vi figurino sempre - e, del resto, non proporrei di cancellarlo, e nemmeno di diminuirlo - quel miliardo di riparazioni dagli Stati ex nemici che non si è mai avuto intero, perchè non ha avuto conferma, come vi dissi altra volta, la scoperta germanica dell'oro sintetico a buon mercato...

Questi altissimi gitti li abbiamo, li avremo ancora, a condizione, per altro, che - per la immediata fortuna del ministro delle finanze - rimanga tra lo « stok » delle profezie fuori

uso anche quella della « lira in due mesi a 50 centesimi d'oro » o, in termini meno pittoreschi e meno assoluti, della rapida rivalutazione della moneta nazionale.

Questa verrà, sì, verrà; verrà col tempo, fattore necessario che suol vendicarsi di ciò che senza il suo concorso si tenti; verrà a grado a grado, come il frutto pazientemente maturato dal nostro tenace lavoro per crescere produzione e risparmio, per arrestare e diminuire l'indebitamento, per temperare ed eliminare l'inflazione monetaria.

Ma la soverchia rapidità nella rivalutazione della lira porterebbe nuovi sconvolgimenti e nuove brusche scosse a molte private economie e ai pubblici bilanci di entrata, e imporrebbe altri, troppo faticosi, sia pur temporanei, sforzi al tesoro.

Ma non sono preoccupazioni imminenti!..

In quest'ultimo tempo (dal febbraio) gl'italiani hanno pagato il dollaro, la sterlina e - dopo respinta dal popolo elvetico l'imposta sul patrimonio - anche il franco svizzero a più caro prezzo, mese per mese, settimana per settimana, si può dir giorno per giorno, che nel corrispondente periodo del 1922.

La circolazione cartacea è diminuita? Sì. Ma bisognerebbe sapere se la riduzione aritmetica dei biglietti equivalga alla loro riduzione economica, se altri fattori d'inflazione indiretta abbiano avuto sviluppo, se modificazioni aventi effetti in opposto senso siano avvenute nelle quantità e nei valori delle merci circolanti all'interno, nelle masse delle lire tesoreggiate e di quelle trattenute all'estero, e via dicendo.

Onorevoli colleghi, da anni, è questa la prima volta che non impugno le previsioni ministeriali dell'entrata effettiva. Da anni, ho dichiarato eccessivamente basse le stime scritte nei bilanci preventivi per le entrate effettive. In ciò mi incoraggiarono le conferme via via datemi dall'esperienza... E anche venti mesi fa, annunciai pel 1921-22 e pel 1922-23 cifre ben superiori a quelle ministeriali, che oggidi il consuntivo ultimo e la previsione assestata pel corrente esercizio attestano realizzate, o quasi sicuramente realizzabili. A quei miei presagi

Obbediente l'avvenir rispose.

Speriamo che ciò possa dirsi a suo tempo anche pel 1923-24.

Accetto, dunque, la complessiva stima ministeriale dell'entrate effettive, anche perchè parmi che, disegnandola in dimensioni assai vicine alla probabile sua verifica, si sia accolto un concetto che credo giusto ed opportuno; sebbene quando qui lo esposi abbia scandolezzato eminenti colleghi; il pensiero da tempo in me maturato che la troppa, la *troppa* prudenza, (ve lo dicevo nel dicembre 1921) « nella previsione delle entrate sia insieme un errore tecnico ed un errore politico ». (*Segni d'attenzione*).

« È saggia questa regola, è buono questo metodo? Il ministro del tesoro mira a presentarsi una specie di riserva nascosta con la quale fronteggiare le nuove richieste di spese. Ma il gioco... dura poco.

« I suoi colleghi imparano tosto l'esistenza del fondo riparato da così tenue paravento e anzi - come è umano - inclinano a valutare lo maggiore del vero. E vincono le resistenze del custode del bilancio, dicendogli che, malgrado le nuove spese, il disavanzo non supererà la cifra annunciata nell'esposizione finanziaria; e la conclusione è che i maggiori carichi finiscono coll'essere accolti.

« Il margine è percorso e anche oltrepassato. Il mal dissimulato scrigno di Arpagone è presto scoperto, rapito, violato; e le precauzioni non servono, come nella scena di Molière, a impedire che dell'oro, con tanta cura riposto e custodito, si faccia man bassa. Non gli resta nulla, nemmeno lo scrigno vuoto.

« Peggio ancora. Perchè le dimensioni di una ricchezza non chiaramente visibile si esagerano sempre. Su essa s'iscrivono ipoteche superanti ogni reale capienza. Un tesoro velato è creduto inesauribile. Perciò è presto esaurito. Così si fa incapace all'assegnato ufficio, la riserva del ministro del tesoro predisposta con un concetto ed un'arte inadeguati all'onesto suo fine. Il valore pedagogico del metodo risulta nullo, anzi passivo ».

Le presunzioni dell'entrate posson errare per eccesso o per difetto. Se per difetto, la *troppa*, e per ciò evidente, *prudenza* nella previsione adduce poi facilmente alla *imprudenza* nella pratica condotta dei bilanci della spesa.

Omai da tal peccato, della sottovalutazione, cioè, delle entrate presunte - malgrado recentissime dichiarazioni del ministro delle finanze all'altro ramo del Parlamento - da tal peccato le previsioni ministeriali delle entrate effettive mi paion redente.

E bene sta, perchè, così, il ministro delle finanze è obbligato alla più ferrea vigilanza, e non dubito che la eserciterà, sui suoi colleghi, al fine che gli stanziamenti scritti nei bilanci passivi non sian valicati. E tanto più per i nuovi tagli (15 milioni) forse eccessivi, che il ministro, molto coraggiosamente, ha fatto nei suoi fondi di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e per le impreviste.

Non ripeterò tutte le ragioni che mi suggerirono le attese di così superbe ascensioni dell'entrate effettive. Le riassumo così: l'attività instancabile dell'amministrazione finanziaria; la virtù mitridatica del contribuente italiano, fatto capace di sopportare le più svariate dosi dei più svariati veleni fiscali; la svalutazione (*last not least*) la forte svalutazione della moneta nazionale che vuol dire forte spinta all'insù di prezzi e mercedi (*Bene*).

Ma intanto - e prescindendo dagli effetti di quest'ultima grande causa - è notevole e confortevole il significato di un livello sì alto di entrate effettive; tanto più che vi è ormai ridotta la parte dei cespiti più prossimi alla loro scomparsa.

A determinarlo, questo alto livello, non mancò - è da riconoscere e tutto considerato da lodare - la fervida attività fiscale del ministro (l'onorevole Sinibaldi, che ho visto iscritto a parlare e di cui ho letto l'interpellanza non consentirà forse in ciò, e da uno speciale punto di vista potrà avere in parte ragione) nell'insieme è da lodare - anche se nell'antico mio grido « imposte ed economie » sia ormai necessaria la inversione - la fervida attività fiscale del ministro, che si è manifestata colpendo il reddito agrario ed alcuni salari, gravando gli spiriti col solo compenso dello *scamiciamento* delle bottiglie di vermouth e di liquori, elevando diritti marittimi e tasse di statistica, tasse scolastiche e per concorsi; e via, e via dicendo.

Il ministro ha voluto dimostrare che ancora qualche cosa sfuggiva all'argo fiscale (e qui ad

aiutarlo nella sua giusta lotta contro gli evasori ai pubblici pesi, dirò che, ad esempio, la tassa del 15 per cento sui dividendi dei titoli al portatore, non la pagano più che gli ingenui, perchè gli altri riescono a sfuggirla rendendo nominativi i titoli solo per la riscossione dei dividendi, e subito poi ritramutandoli al portatore); il ministro ha voluto diffondere tra i cittadini la coscienza delle necessità statali e la pratica cognizione del corrispondente dovere tributario, aumentando il numero dei soggetti all'imposta diretta.

Pensiero finanziariamente e politicamente ben giustificato per me, che sempre lo difesi e cercai anche di attuarlo, oltre venti anni fa; pensiero finanziariamente utile che mira, allargando la base della piramide del sistema tributario diretto, a dargli maggiore e migliore equilibrio e stabilità; pensiero politicamente sano, che intende crescer la schiera dei cittadini stimolati a seguir da presso la curva della pubblica spesa (*bene*).

Nell'inizio dell'attuazione (si tratta d'inizio, onorevoli colleghi, non dubitate!) il ministro ha in parte peccato (è contento ora onorevole Sinibaldi?) per difetto di coordinazione e scarso senso di psicologia, che, anche nell'interesse del miglior rendimento dei tributi, non deve mancare al finanziere. Il finanziere pratico è un artista, e poichè la materia su cui lavora è, in definitiva, l'uomo, egli dev'essere anche un assiduo studente di psicologia.

Non solo l'edificio tributario mancherebbe di saldezza se in fondo non poggiasse sul consenso delle forze economiche, sicchè conviene che non ne ostacoli troppo lo svolgimento; ma ancora l'imposta deve esser tale che il contribuente l'accetti senza soverchia ripugnanza, senza soverchia difficoltà. Essa deve apparirgli equa ed umana, e qualora urti contro abitudini inveterate e radicate forme mentali, bisogna che sia governata dal senso della misura, soprattutto all'atto della sua introduzione; e questa non sia scompagnata da avveduti temperamenti...

Certo, il più energico sforzo è necessario, per comprimere la spesa, ma i cittadini debbono accettare con coraggio anche le imposizioni più dure. Altrimenti è l'indebitamento crescente, cioè il maggiore pericolo! L'indebitamento crescente, ecco il nemico, il massimo nemico!

Certo, sarebbe assurdo impoverire il paese per arricchire la Tesoreria. Ma da questo arricchimento siamo lontani! Il tesoro è anche esso un reduce di guerra, glorioso reduce anch'esso con i segni impressi delle lunghe viglie nelle trincee finanziarie, curvo sotto il pondo del debito fluttuante, e che non può andare in pensione; ma deve camminare senza posa col grave peso che l'affatica, e noi pensiamo con trepida, patriottica ammirazione all'immane lavoro da esso fornito, e a quello che ancora lo attende! (*Bene!*).

Non mi soffermerò sul bilancio corrente, omai molto vicino alla verificaione, che per due terzi appartiene al presente ministero. Lo ha sorvolato lo stesso ministro... Le entrate effettive vi avranno fatto il loro dovere... Dissi, venti mesi fa, che sarebbero andate sopra i 16 miliardi e mezzo; si può dir ora che saranno 17, superando il preventivo di un miliardo e un quarto. Ma le spese, come sempre vincendo la gara, salirono dai 14 miliardi e mezzo votati a 21 miliardi e mezzo secondo la previsione assestata, spingendo così il disavanzo da 2 miliardi e tre quarti a 4 miliardi e mezzo; e speriamo non oltre; senza contare 380 milioni di spesa per costruzioni ferroviarie. Lo speriamo, secondo ciò che, lodevolmente, si è il ministro delle finanze proposto, di « non sanare cioè (son parole sue) impegni assunti al di là degli stanziamenti ».

Lo studio del bilancio moribondo - nel quale pur non manca il ricorso all'uso dei residui, intorno a cui dirò più avanti qualche parola - ci darebbe ricca messe d'insegnamenti per l'avvenire.

Ma poichè la lunga via mi sospinge, mi occuperò soltanto del bilancio nascenturo, quale il ministro lo ha preparato, quale ce lo presenta.

Già dissi che consentivo nella complessiva stima ministeriale dell'entrate effettive. Rimarrebbe da esaminare la previsione delle spese effettive, per vedere se la misura del disavanzo 23-24 abbia, veramente, a stimarsi quale, a questo punto apparisce, nella cifra, cioè, scritta all'allegato 113 e nella nota 28 maggio 1923: 2616 milioni, o meglio 2716 coi cento da assegnare per l'Esercito, o 3016, costruzioni ferroviarie comprese; se tutto, cioè, andasse per meglio, e nulla fosse da eccipire nell'elenco dei 1600 milioni presentati come economie - e siano

pure, in parte, semplici tagli di transitoria efficacia - e avessero a tradursi interamente nella realtà, e di ogni novella cagione di altri o maggiori dispendi inaridisse la radice.

Ad evitar troppo lunghe e minuziose analisi quali son contenute nei miei appunti, e per seguire il metodo stesso adottato dal ministro a Milano, non parlerò che delle mutazioni al bilancio del 25 novembre 1922. E pur così facendo, mi limiterò - per necessità di tempo - ad alcuni punti più importanti e caratteristici: spese militari e di polizia, bilancio dei lavori pubblici, bilancio delle ferrovie di Stato, e forse appena qualche altro.

E procederò per sommi capi.

	Milioni
Bilancio 25 nov. 1922: parte ordinaria	188,8
Bilancio 28 maggio 1923: » »	201,2
	Aumento 12,4

201,2 e non 221.

Ma lasciamo ciò.

Anche qui mi piace prender le mosse da un passo del discorso di Milano, laddove, a proposito delle spese per lavori pubblici, si afferma essere « un'illusione che ad una nuova domanda di lavoro statale non corrisponda una contrazione della domanda privata ».

Giusto! Però non va dimenticato che vi son lavori pubblici che solo lo Stato può, e deve fare; e non solo quelli militarmente necessari, ma anche quelli politicamente, nell'alto senso della parola, giustificati; e ancora che opere pubbliche vi sono, compiute dallo Stato o per impulso dello Stato, veramente utili, accanto a quelle in tutto o in parte non redditizie.

Ma qui la considerazione si allarga. Non scèvra (scrivevo già anni or sono) non scèvra di pericoli e danni è la soverchia sollecitazione, la troppo rapida affluenza alle opere pubbliche del capitale, nei periodi nei quali sia scarso; pur se diretto a rinvestimenti, e tecnicamente giustificati, ed anche economicamente produttivi. Certo la continua conversione del capitale circolante in fisso è l'indice dell'incivilimento, il segno del progresso economico. Ma, se troppo affrettata ed esagerata, adducendo uno squilibrio nelle rispettive proporzioni tra capitale circolante e capitale fisso, provoca con la mag-

### *Il bilancio dei lavori pubblici.*

Non intendo certo farne ora l'analisi. La nota di variazione 28 maggio, ne ha, tra altro, così profondamente mutato la struttura, con ripartizioni e raggruppamenti non più per materia ma per territorio, da render necessarie le più laboriose indagini per ogni confronto e giudizio.

Accetterò qui ora, con beneficio d'inventario, le somme globali.

221 milioni di economie, disse il ministro a Milano, sul bilancio 25 novembre 1922. Veramente non sono tanti. Ecco le cifre:

	Milioni	Milioni	Milioni
parte straordinaria	683,6	Insieme . . . .	872,4
» »	470	» . . . .	671,2
	Diminuzione 213,6	Diminuzione	201,2

giore, sia pur temporanea, rarefazione dell'uno, con il, sia pur temporaneo, isterilimento dell'altro, crisi funeste e laboriose, industriali ed operaie, di credito e di consumo; superate soltanto mercè l'opera ricostituente, faticosa, oscura, spesso dolorosa, del risparmio, che assiduamente tutto rifà e tutto ricompone.

V'ha di più. L'attuale prospettiva di forse non lontani e sensibili mutamenti nei prezzi di tutto quanto è richiesto per lavori pubblici, sembra consigliare il rinvio più largo possibile di opere pubbliche, sia di esecuzione diretta dello Stato, sia - e maggiormente - date in concessione a privati. Pericolosi poi i suggerimenti per la creazione di titoli di debito specialmente destinati all'uno o all'altro scopo, che qua e là si van proponendo, ispirati forse dal recentissimo esempio ministeriale per i risarcimenti di guerra. Il ministro delle finanze sentirà tanto più forte l'obbligo di resistervi, non ne dubito punto.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. L'ho già dichiarato.

WOLLEMBORG. E va bene. Vi dicevo qui nel dicembre del 1921: « Non credo alla intangibilità dei programmi per opere pubbliche. Se sono sproporzionati alle condizioni finanziarie, devono rivedersi. (*Bravo*). Se ordinati,

se ampliati per provvedere alla disoccupazione, nel ripararla da un lato, dall'altro la provocano; e, generalmente, di maggiori dimensioni; importando più vasto consumo dei mezzi disponibili per la produzione ed il lavoro, rendendo lo Stato simile a quel zappatore che per colmare un buco ne scava un altro accanto, certo non minore... ».

Ora i 221 milioni che il ministro registra fra le sue economie sono un'economia verace, dipendono da provvidenze organiche, derivano da una revisione di programmi? Il ministro dichiarò apertamente che quei 221 milioni — e son poi 201, come dianzi dimostrai — li ottiene, usando dei residui per una somma maggiore, per 250 milioni.

Nè l'uso dei residui è un caso isolato. Il ministro vi ricorre largamente e pel moribondo e pel nascituro esercizio. Un solo esempio ancora. Ecco qui la *Gazzetta Ufficiale* del 3 aprile ultimo scorso, che porta il decreto 11 marzo 1923, n. 644. Mi limito a legger l'ultimo capoverso dell'articolo 3:

« Al suindicato capitolo n. 121-*v* " Spese relative al mantenimento ed alla rinnovazione del materiale mobile, ecc. " è inoltre assegnato il fondo, in conto residui, di lire 27,300,000 ».

E l'articolo 4:

« È concessa al Commissariato per l'aeronautica, fino a tutto l'esercizio 1923-24, la facoltà di imputare i pagamenti sul fondo dei residui fino a suo totale esaurimento ed indi sullo stanziamento di competenza, sia che si riferiscano a spese dell'esercizio stesso, sia che riguardino spese relative ad esercizi precedenti ».

Or quest'è mescolare cassa e competenza toglier la distinzione tra esercizio ed esercizio. Diceva Gaspare Finali che il trasporto di fondi dall'uno all'altro esercizio equivale, nell'ordine contabile, a ciò che nell'ordine costituzionale sarebbe la confusione dei poteri. Ma se la similitudine del maestro romagnolo sembri oggi aver sapore d'arcaismo, dirò, con più volgare e pratico paragone, che quest'uso dei residui, risolvendosi in un effimero transitorio sollievo di un bilancio di competenza, di cui poi risentirà il Tesoro attraverso il conto appunto dei residui, trova simiglianza nell'atto di chi si versi un bicchiere da una bottiglia, pretendendo poi di trovarla piena come prima. (*Bene*).

*Il bilancio delle ferrovie di Stato.*

Qui uomini come il collega Riccardo Bianchi potrebbero dire decisive parole...

Credo, con la nostra Commissione di finanze, che questo bilancio possa offrir larga messe di economie, specie nei capitoli del personale e della riparazione dei rotabili.

Non so, invece, se l'apporto al totale generale delle economie promesso si avrà nel 1923-24, coi provvedimenti enumerati nell'allegato 171. Il *deficit*, presunto per l'anno corrente in un miliardo circa, dovrebbe scender subito di oltre tre quinti, di oltre 600 milioni. La discesa si collega, tra l'altro, ad una somma complessiva d'introiti che sembra eccessiva in relazione ai risultati noti del 1921-22, e al presumibile sviluppo del traffico; si collega a un prezzo del carbone già calcolato a circa 200 lire la tonnellata, oggidi superato, ecc. ecc.

Vi è nell'allegato 171 un cenno al Fondo pensioni che potrebbe far temere la formazione di un nuovo debito latente, argomento di nuovi dolori per l'avvenire.

Tutta la questione delle pensioni, del resto, richiama molta attenzione.

Pericoloso, anche, sarebbe ogni rallentamento nella manutenzione delle linee, e tecnicamente, e finanziariamente. Quanto ai 300 milioni che si vorrebbero chiedere alle altre Amministrazioni statali a titolo di rimborso, senza discutere ora nè la cosa, nè la cifra, è chiaro che, comunque, nessun beneficio ne verrebbe al bilancio generale dello Stato.

E non proseguo, perchè mi basta raccogliere la confidenza fatta dal ministro delle finanze a Milano che « Sua Eccellenza Torre assicura la riduzione del *deficit* 1923-24 a 374 milioni ». L'assicurazione sarà eccellente; però il ministro si guarda dall'avallarla; e non vorrà chiedere a noi di essere più realisti del re.

*Le spese militari e di polizia.* Poche cifre e breve discorso. Lasciamo da parte l'esercizio 1921-22 nel quale « si addivenne, come scrive il « ministro, alla definitiva sistemazione contabile « delle spese dipendenti dalla guerra e alla « liquidazione delle gestioni di guerra »; ma i numeri dell'esercizio corrente, amministrato per due terzi dal ministero attuale, esercizio alla vigilia del trapasso, cioè prossimo al giorno in cui le cifre per esso presunte verranno al

cimento dell'esperienza, qualche lume possono dare. Paragonando la previsione nuova (allegato 111) pel 1922-23 con quella votata, si trova un aumento complessivo per i due bilanci militari di 1250 milioni; essi salgono, cioè, da 2487 a 3737 milioni: cui vanno aggiunti in altro bilancio, oltre i 300 milioni per la Regia Guardia, 48 milioni per la Milizia Volontaria, e 95 per la Regia Aeronautica, oltre l'utilizzazione dei residui.

So bene che qui son compresi gli stanziamenti per la marina mercantile e il traffico marittimo, ed altri da ritenersi transitori; ma so anche che taluni organismi nuovi, o trasformati, nacquerò ad esercizio inoltrato.

E che nel 1923-24, i cancelli dei 3 miliardi resistano con organismi nuovi creati, con ordinamenti non ristretti, anzi ampliati, basta a far dubitare il più sommario confronto col'esercizio corrente, come il più sommario sguardo ai novelli bilanci. Si direbbe che per scriverne gli stanziamenti, il ministro delle finanze abbia veduto i relativi servizi con un binocolo impugnato alla rovescia...

Per la Milizia Volontaria - son chiarimenti che chiedo - con un organico così largo, specie negli stati maggiori, 25 milioni?

E la Regia Aeronautica? È buono questo separatismo aviatorio? Forse è a temerne, in futuro, una duplicazione, anzi triplicazione d'organismi, di servizi, di spese! Intanto, la sufficienza del bilancio è ammissibile, sapendo, per comunicati ufficiali, che, elaborato e approvato in 280 milioni, fu poi d'un tratto diminuito a 200, anzi a 196 milioni? Qui non si tratta soltanto della vasta preparazione degli apparecchi, ma anche, e più, di quella dei piloti, i quali si improvvisano meno di quelli.

E per la difesa contro la guerra chimica, con le sue apocalittiche visioni, certo non si lascerà di provvedere. L'idea del ministero unico della Difesa nazionale sembra illuminarsi di maggior luce...

Ma son temi che mi trarrebbero troppo lontano... e torno, torno modestamente alle cifre.

Il bilancio nuovo della guerra! Milleottocentovantasette milioni; cioè - a parte quanto occorre per l'amministrazione centrale, per le pensioni ordinarie, e per i carabinieri - per le spese dell'Esercito sì e no, 1200 milioni (come vedete sono meno pessimista della relazione

della nostra Commissione di finanze) 1200 o 1300 milioni, coi cento ancora da assegnare alla parte straordinaria.

Ora non parlerò delle vaste esigenze per mezzi tecnici e per la sistemazione del nuovo confine (a parte anche quella ferroviaria). Mi asterrò da indagini particolareggiate, da analisi minute delle note di variazione 28 maggio 1923 che ho qui, e confermerebbero i numeri che dianzi ho detto.

E, nemmeno, riferirò i calcoli di quel che costa oggidi per solo mantenimento ogni uomo in servizio; i quali calcoli, naturalmente, variano secondo che si considerino le varie specialità, e le rispettive loro proporzioni.

Ma, se i dati dell'esperienza attestano che un bilancio complessivo dell'Esercito efficiente ed armonico, sta normalmente a quel costo come tre ad uno, quale sarà per essere la forza media alle armi, quanti uomini avranno istruzione adeguata colla ferma di 18 mesi, quale quota vi perverrà del ricco getto delle nostre leve? La nota di variazione 28 maggio 1923 tace su ciò ogni indicazione.

Il problema della sufficienza degli stanziamenti ai servizi appare irto d'incognite; e non solo per ciò che s'attiene alla difesa nazionale. Potrei, ma il tempo lo vieta, potrei gettar qui uno sguardo su altri bilanci passivi per arrivare alla conclusione che, in più casi, si tratta di cornici troppo piccole per tele troppo grandi: onde non è a escludere che converrà, presto, rifare o quelle o queste, o forse, meglio, e queste e quelle. Auguro, tuttavia, al *ministro-corniciaio* di smentirmi mantenendo fermo il suo lavoro - senza danno della pubblica cosa, senza ricorrere a consumi patrimoniali, a intacco di magazzini e dotazioni e a simiglianti mezzi artificiosi e nocivi...; e nessuno ne sarà più lieto di me!

Ora potrei proseguire, coi miei appunti che molti, e molti, ho ancora sott'occhio, questa laboriosa rassegna; potrei altre riduzioni annunziate quali economie segnalare come effimere o fallaci, o divise sulla carta e destinate a rimanervi...

Ma quando avrò ricordato che, per esempio, a 81 milioni (o 78 secondo i diversi documenti) di minor stanziamento per compra di tabacchi nel 23-24 fan riscontro 110 milioni di maggior spesa aggiunta, collo stesso decreto, pel 22-23 --

mero spostamento, dunque, di oneri dall'uno all'altro esercizio, dal prediletto 23-24 al moribondo Cireneo; che 65 milioni di minor spesa per i fiammiferi corrispondono ad altrettanti milioni di minor entrata - non essendo che la scomparsa di una partita d'entrata compensata nella spesa o viceversa -; quando avrò soggiunto di aver cercato invano, nel capitolo 12 o in altro del rinnovato bilancio delle finanze, la menzione dei buoni novennali, emessi per 2 miliardi, e non tutti a sostituzione di altri...

(Del resto anche nel discorso del 30 maggio ultimo scorso alla Camera dei deputati, il ministro ha annunciato che « i buoni novennali han dato un concorso per 700 milioni alla cassa ». Ma, se la cassa è stata, e può essere, lodevolmente, rinforzata, questo rinforzo costa, non occorre dimostrarlo, al bilancio); quando avrò osservato che i capitoli pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia sono scritti *per memoria* mentre dopo una recente conferenza diplomatica, un carico men grave dell'antico, ma da corrispondersi in oro, dovrà in quei capitoli comparire a suo tempo; quando avrò notato che il *deficit* delle linee ferroviarie delle nuove provincie si valuta in 120 milioni, e fu di 174 nel 1921-22; che il tono brillante e il *tempo* vivace della politica coloniale... e di altre politiche... mal tollerano le martinicche ritardatrici; non abuserò più oltre della pazienza del Senato, prolungando un'enumerazione siffatta, tanto più che quanto ho detto è bastevole.

È bastevole a giustificare ch'io domandi: qual è il vero significato di quella cifra differenziale, dal ministro enunciata, di 479 milioni di minor spesa netta, anzi di 279, secondo la rettifica da me fatta in principio, che dovrà diminuire « per nuove spese che si possono fin d'ora presumere » (come scrive il ministro), che scende subito a 179 milioni per l'assegnazione alle spese straordinarie dell'Esercito; qual è il vero significato di quella cifra che è l'espressione sintetica del risultato, per dirla ancora con le parole del discorso di Milano, « della libertà concessa al ministero? »

A che, a che, si riduce il valor sostanziale dei numeri elencati col titolo di economie, a che l'effettiva compressione di spesa ottenuta?

E allora? E allora, ricordando le invocazioni alla novella decima musa, l'energia, e le possibilità straordinarie, e la potestà piena di agire

reclamata ed usata; ricordando promesse e promesse, vien fatto di ripetere l'antico motto, ma capovolto: « Per augusta ad augusta! »

Onorevole ministro delle finanze, è ancora più facile mettere imposte che togliere spese!

Tuttavia, io auguro che Ella, ripigliando la sua aspra fatica (Ella ha avuto finora poco tempo) assolverà anche questa più difficile parte; auguro e spero, perchè è necessario, che Ella, rammentando il precetto del vecchio fiorentino, profittando delle eccezionali facoltà di cui può valersi per fare, farà; auguro e spero che Ella saprà avviarci, in verità, verso il pareggio e riuscire, infine, a sloggiare dal nostro bilancio il disavanzo che tuttora vi è tenacemente annidato come il più ostinato e petulante inquilino, protetto dai decreti sulle abitazioni!... (*Bravo!*).

Onorevoli Colleghi, la materia è sì vasta e complessa che in un discorso non è possibile, nonchè di esaurirla, nemmeno di sfiorare i temi che comprende; nemmeno di esporre, di passata, le considerazioni, le idee che suggerisce, che eccita, che alimenta.

Nulla dirò della situazione del tesoro che appare nell'ultimo conto mensile (30 aprile), malgrado il ritardo di taluni pagamenti, peggiorata di oltre un miliardo dal 1° luglio scorso, pur tenuto conto dell'aumento del fondo di cassa per 1374 milioni; e malgrado che gli incassi in conto bilancio per debiti abbiano superato quelli del corrispondente periodo dell'anno passato di oltre 1500 milioni, e di oltre 1748 per l'intera entrata straordinaria; e l'eccesso degli introiti sui pagamenti per movimento di capitali, in questi dieci mesi, risulti di ben 3770 milioni....

Nulla dirò delle finanze locali; nulla più, ora, delle condizioni economiche del paese, della circolazione, dei cambi, del debito pubblico.... argomenti tentatori! Ne avrete doppio compenso: il riserbo mio e l'intervento di altri colleghi nella discussione.

Accennerò al debito pubblico solo per chiedere al ministro di integrarne la indicazione con l'ammontare delle *passività diverse*, valutabili oggi in circa 8 miliardi; solo per dire che nel delicato argomento del debito estero avrei desiderato minor oblio dell'oraziano: « *Incedis per ignes* ».... con quello che segue.

Mi fermerò, prima di chiudere, solo pochi minuti sulla questione dei residui attivi e passivi che ha avuto, in quest'ora, la inaudita, singolar sorte di richiamare l'attenzione del pubblico. Certo abbiamo sott'occhio ingentissime cifre: al 30 giugno 1922, 43 miliardi per residui passivi e 22 miliardi e mezzo per residui attivi.

Ma pensiamo all'inaudita altezza cui sono saliti i bilanci, alla molteplicità e alla mole delle gestioni create dalla guerra e nell'immediato dopo-guerra, alla quantità e complessità dei rapporti che ne son derivati, all'inevitabilmente lento svolgimento delle spese straordinarie e alle speciali norme contabili che le regolano; e via dicendo!

Fatti così numerosi e complicati dovevano esser rispecchiati nelle scritture dello Stato, e ingrandirle, e trovarvi dei loro intrecci il riflesso. Ma maggiori ingrandimenti, ma più ampi intrecci non sono oscurità.

Nè le fortissime cifre possono suscitare acri inquietudini. Naturale che quote importanti di essi residui appartengano alle partite di giro o in corso di regolazione; o trovino equivalenza in pari somme attive e passive, rappresentando reciproci accreditamenti e addebitamenti fra gestione e gestione, fra dicastero e dicastero; o corrispondano a pagamenti già compiuti dal tesoro (*staffetta del bilancio!*) per conto dei diversi ministeri; o siano da annullare perchè relative ad accensioni di debiti sostituite da emissioni di titoli proprie della tesoreria, e già eseguite, e calcolate nell'ammontare del debito pubblico; e via dicendo!

E allora si comprendé come gran parte di quei numeri, a prima vista paurosi, siano « ombre vane fuor che nell'aspetto ».

E allora si vede come i residui, che praticamente interessano la cassa, calino subito, quelli passivi a 12 miliardi, e quelli attivi a 3, compresi in questi, naturalmente, gli effetti delle rateazioni concesse pel pagamento di certe imposte.

Ed è anche a sperare un ulteriore avvantaggiamento di tal situazione; è a sperare che il progressivo appuramento dei residui - e qui ri-fulgerà l'opera dell'amministrazione finanziaria - rechi, per duplici ed inversi effetti, miglioramenti netti annui nella gestione dei residui, con effettivi benefici al Tesoro.

Con tale augurio; e con la viva raccomandazione che non si pensi a distruggere il bilancio di competenza per contentarci del solo bilancio di cassa, chè sarebbe un regresso tecnico, e, in un paese come il nostro, anche un pericolo finanziario e insieme politico, ho proprio finito.

E termino, rinnovando innanzi a voi, onorevoli colleghi, il mio meditato, il mio consapevole atto di fede. Il popolo italiano, essenzialmente sano, lavora, produce, opera per rialzarsi e, malgrado i suoi errori, si rialzerà,

Come la fronda che flette la cima  
Nel transitò del vento e poi si leva  
Per la propria virtù che la sublima!...

Questo popolo due cose soprattutto domanda, due cose comprese in una vecchia formula non ancora frusta: il binomio, di cui la prima parte, diceva Emilio Castelar, è come l'aria che si respira, e non deve mancar mai, l'ordine; e la seconda parte è come il pane che si mangia e di cui il digiuno non può a lungo durare, la libertà.

Ho parlato *per ver dire*, non d'altro preoccupato che del pubblico bene, come uno che nulla sperando, nulla temendo, nemmeno il fischio, nemmeno l'applauso, nutre in cuore il culto, comune a voi tutti, per la patria adorata! (*Vivi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tamassia.

TAMASSIA. Onorandi colleghi! Di tante cifre, così poderosamente discusse dall'amico e collega Wollemborg, una mi sembra fissata su mè. Lo zero. Al quale il Senato voglia, in pegno di benevolenza, proporre una modestissima unità, per darmi coraggio a parlare.

E ricambierò il Senato di questa nuova bontà abbreviando la noia delle mie parole. Queste sono tutte rivolte all'opera dell'onorevole ministro dell'istruzione; che, però, anche da parte sua ha lavorato con me a liberare il terreno da discussioni, sopprimendo, credo ieri, quella tale disposizione regolamentare che esigeva una tassa di pedaggio, o dirò meglio, di passaggio per ogni libro chiesto dallo studioso da biblioteca a biblioteca.

Così almeno la circolazione dei libri, anche se pochini, è e resterà libera.

Dovrei toccare anche delle gravi riforme introdotte nelle scuole medie; ma non vorrei cimentarmi nell'esame, senza la necessaria preparazione.

Penso però che qualche esitazione, qualche possibilità di felici e necessari ritocchi siano come annunciati da provvedimenti transitori e di attesa all'introduzione delle novità escogitate nell'organismo delle scuole stesse.

Se queste grandi riforme saranno oggetto di nuova meditazione, nessuno più di me ne sarà lieto.

Ma è l'Università che richiama anzitutto la nostra attenzione e, permettetemi di soggiungere, le nostre preoccupazioni.

Leggo nella relazione dei « *savi alle spese* » come si direbbe nell'antico stile veneto, redatta dal carissimo collega Ferraris, un grave monito al Ministero che si propone di interrompere ogni lavoro edilizio universitario nelle nostre Scuole. Cosa grave e non del tutto scevra di conseguenze, che potrebbero derivare dalla attuazione di una così strana economia. Lasciando a mezzo, così scoperto, senza difesa dalle intemperie, quel tanto che si è fatto, talvolta poco remoto dal suo compimento, si condanna tutto a certa rovina. Quando si dovessero riprendere, in migliorate condizioni del bilancio, i lavori, bisognerebbe cominciare da capo.

Inoltre non è tanto facile interrompere le costruzioni, così tranquillamente. Vi sono impresari coi quali possono essere stati fatti accordi, che lì per lì non si potrebbero rescindere unilateralmente. Il materiale, che l'impresa vedrebbe deteriorato, per il lungo abbandono delle opere, bisognerebbe pur pagarlo. E allora non so proprio se l'attesa economia non sia distrutta da gravi impegni con conseguenti litigi e obblighi di indennità, cui, come dissi, è necessario aggiungere la quota rappresentata dal deperimento degli edifici abbandonati. Ci pensi il Ministro.

C'è però un altro guaio grosso che colpisce la vita stessa dei nostri Istituti Superiori. E cioè la falcidia del 30 per cento imposta alle dotazioni scientifiche: lo scopo sarebbe il solito, sostanzialmente buono: l'economia fino all'osso.

Mi si permetta anche qui una franca parola.

Si colpisce con la falcidia l'alimentazione intellettuale, con gli stessi effetti disastrosi che avrebbe una riduzione avara di quella materiale. Con l'alimento che manca, gracilità morbosa e debolezza estrema di membra e di mente.

No: non dobbiamo essere inferiori ai vinti, noi vincitori. Nell'arringo scientifico, l'Italia si deve, ad ogni costo, presentare in modo degno della sua storia e della sua alta nobiltà di pensiero. Di meno dei vinti, no certo. I quali vinti nulla tolsero alle Università, come dopo le sconfitte antiche e le recenti: anzi dalla coltura superiore ravvivata, quasi più intensamente protetta, dopo le non liete vicende militari, vollero trarre conforto e forza per risollevarsi con maggiore prontezza e con più gagliardi auspici.

Già che siamo nelle Università, che sono i nostri templi, restiamoci.

Duolmi di non aver potuto salutare, nella mia Padova, l'onorevole Presidente del Consiglio. Le sue alte parole bene rivelano come a lui sia giunta possente la suggestione dei luoghi, e dei secoli che là dentro rivivono nella concatenazione mirabile del pensiero scientifico!

Onorevole ministro, non crediate, ve ne prego, che sia facile la riforma, riformando un pezzo di carta dov'è scritto un regolamento.

Uno di quei tali saggi della vecchia destra, che a Voi e a me è tanto cara per quella continuità austera dell'idea liberale, Ruggero Bonghi, diceva in una conferenza, che io udii, che lo Statuto dato da quel Re così degno del suo popolo, Statuto che fu ed è la fortuna d'Italia, rimase carta solo pel momento della concessione: poi diventò la fibra più viva della Nazione, che non si strappa senza dolore e senza reazione immediata. Così della legge Casati e di alcune norme fondamentali, più o meno martoriate dall'ingegno inquieto di qualche vostro predecessore, si può soggiungere che si tramutarono in una maniera di ordinamento tradizionale, quieto, fermo, dei nostri studi superiori. Qualche maluccio era sanato da quella mirabile forza di adattamento, che in Italia sgretola felicemente le punte moleste delle simmetrie burocratiche.

Se mai vi cogliesse vaghezza di riforme, io vi pregherei, onorevole ministro, - e la mia è modesta ma viva preghiera - di ricordarvi del

naturale *gruppo di competenza* che è costituito dai vostri colleghi. Sono là in quelle aule venerande, facendo davvero lezione; e vi stanno bene e dalla giovinezza che li circonda traggono, anche in anni meno lieti, il sussulto, l'ardire della età che è più beata. Un consiglio di gente ammodo non è sempre da sprezzare o da omettere, per quel bene o quel meglio che vogliamo raggiungere insieme. Permettetemi però un'altra osservazione che sarà, credo, la penultima.

L'*esame di Stato* oggi è in auge. È una formula, una panacea, una riforma che è sulla bocca di tutti. È la fortuna delle parole che talora è la disgrazia dei fatti.

Per lo più, l'*esame di Stato* s'ignora che esiste, funziona, tormenta le sue vittime giovanili anche da noi. Io che vi parlo sono reduce da una di queste prove. Poi esso è lodato da tutti coloro che non hanno veduto come funzioni al di là delle Alpi. In economia politica il minimo mezzo ha una legge per sé, che ne consacra il vigore, come nel campo dell'infinita natura: ma la legge agirebbe molto male — e agirà in questo senso, ammesso l'*esame di Stato*, perchè creerebbe certi *manuali* per i candidati all'*esame di Stato*. Quel tanto che è necessario, come in uno specifico dalle ben dosate droghe o medicine. Niente di più. Certe materie austere, che sono lì, e sembrano poco importanti e conservano in sé il segreto della cultura, che non si può sfilacciare in brandelli, morrebbero. Chi va a sentire cose inutili? Oggi lo studente può nell'Università volgersi ove egli si sente attratto; e c'è quasi l'allettamento sano della scienza, anche se questa appare non traducibile nella pratica immediata. Domani è una legge unica, grigia, vorrei dire cinica; un catechismo freddo, senza l'alito del divino.

Vi assicuro, onorevole ministro, che certi professori, per mancanza di uditori, dovranno a voi (o al vostro successore) rimettere terribilmente bianco il registro delle lezioni. E ancora una volta, onorevole ministro, pensiamoci un poco insieme.

Dalla scuola, che è cosa altissima, non si discende, toccando dell'ultimo argomento, che sta a cuore a me e a molti.

In fatto di certe idee, come direbbe un avvocato, mi sento al coperto da ogni critica.

Credo di aver diritto, anche qui, di parlare apertamente. Non posso approvare quel provvedimento che volle finirla con l'Accademia della Crusca. Ignoro quale segreta ruggine abbia finalmente corrosa quel laboratorio destinato a trarre dal tesoro dei nostri grandi la parola, le frasi, tutte le perle del nostro linguaggio. Penso con malinconia agli esempi antichi del Richelieu e della grande Accademia di Spagna. Come è stato devotamente amato, accarezzato, custodito l'idioma nazionale! Ma non solo della lingua nazionale. I Tedeschi dalle pietre riesumate, dai codici antichi, dai papiri, dai graffiti giunsero a raccogliere e a condurre bene avanti quel *Thesaurus* della lingua latina, che è l'ossequio più alto reso al genio della nostra stirpe. L'osservazione è molto bella perchè è dell'amico Cocchia. E noi? Noi dovremmo trascurare la lingua nostra, proprio nell'anno in cui si commemora Alessandro Manzoni! Ma come mai, onorevole ministro, non avete pensato al danno? Dirò meglio, voi, che appartenete ad un Governo che vuole e dev'essere fieramente nazionale (ed in questo anch'io mi sento con voi), non vi siete accorto che l'Accademia bisognava aiutarla? L'economia della sua soppressione è tanto tenue da doversi dire ridicola.

Ogni parola raccoglie un fatto eroico, una lagrime: è tutta l'anima nostra nella lingua.

Jacob Grimm disse bene: la lingua è il pieno respiro dell'anima umana. E noi respiriamo gloria e grandezza. Quel filo che perle teneva unite, e continuava ad arricchirsi di perle, fu spezzato. Riannodate i capi. È dovere questo del Governo nazionale.

E perchè ho parlato di anima, consentitemi ch'io a quest'anima italiana ritorni. So bene che se l'onorevole Presidente del Consiglio è assente, non è lontano dal nostro comune pensiero.

Quando il nostro popolo, sedati rancori e fazioni, voleva impegnarsi solennemente a segnare trattati o vie nuove di vita, erano i consoli e i podestà che si obbligavano per lui e con frase che è sintesi bellissima del sentimento concorde, si diceva che i consoli giuravano *in anima populi*.

Questo popolo, meraviglioso nel lavoro pacifico, nell'austerità composta di alto senso di dignità, disciplinato, è tutto raccolto intorno al Governo ch'egli volle animato dal fremito della

giovinezza e della fede. Quest'anima giunga al Governo, senza molesti diaframmi, limpida nella sua bellezza ingenua e ferma. *In anima Italiae*, per la gloria dei martiri, per la maestà eccelsa di un popolo che vuole toccare la vetta altissima cui mira fidente! (*Vivissimi applausi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sinibaldi.

SINIBALDI. Onorevoli Colleghi, debbo sempre confidare nella vostra benevolenza; ma in queste condizioni del Senato è necessario che più caldamente vi preghi di prestarmi un po' della vostra attenzione. Vi compenserò col ridurre al minimo le cose che mi sono impegnato - non solo verso me stesso - a dire.

Io aveva presentato due interpellanze. E siccome esse costituiranno l'argomento del mio dire, credo che il Senato certamente mi consentirà di leggerle. La prima era del 16 novembre 1922:

« Al ministro delle finanze sui provvedimenti che intende prendere per frenare la mania sperperatrice di moltissimi enti locali - provincie e comuni - per opera dei quali si viene accumulando un *deficit* quasi altrettanto grave quanto quello del tesoro dello Stato, e si aumentano le imposte fino ad assorbire in taluni luoghi l'intero reddito dei contribuenti ».

L'altra interpellanza più recente riguarda in genere la politica finanziaria del Governo e specialmente:

« Sui criteri d'eccessivo fiscalismo coi quali si sta procedendo alla applicazione dell'imposta sui redditi agrari ».

« Sulla condizione che viene fatta alla proprietà agraria già tanto gravemente vessata dalle imposte locali sfiduciando definitivamente gli agricoltori volenterosi ed allontanando dall'agricoltura i capitali che trovano altrove forme d'investimento più favorevoli, anche per essere, con ingiustificato privilegio, sottratte al doveroso contributo che ogni forma di ricchezza e specialmente quelle più produttive, deve alla restaurazione delle finanze nazionali ».

« Sul peso intollerabile che graverà sulle classi lavoratrici agricole, le cui condizioni economiche sono già profondamente mutate rispetto a quelle del biennio 1921-22 e minacciano di ritornare rapidamente ad esser quelle del

periodo precedente alla guerra, e purtroppo forse, anche peggiori ».

Io ero incerto se chiedere all'onorevole ministro ed al Senato la fissazione di una seduta per la discussione di queste interpellanze. Sopravvenne però un'adunanza numerosissima di senatori che qui si occupano di questioni agrarie. Ed essi, unicamente, credo, per la combinazione che mi trovavo ad aver presentate dell'interpellanze sull'argomento, m'incaricarono di parlare a loro nome sopra la nuova imposta sul reddito agrario, ma più specialmente sulle condizioni che attualmente vengono fatte all'agricoltura dalla nostra legislazione tributaria.

Il tema è ampio e l'ora è tarda; e dovrei sorvolare sopra molte cose che pur sarebbe necessario dire; intanto però i miei mandanti - così chiamerò i cortesi colleghi che vollero incaricarmi di parlare su questo argomento - i miei mandanti tengono a che si sappia che non li muove a sollevare doverose obiezioni in ordine all'imposta sul reddito agrario, o piuttosto alla sua applicazione, spirito di opposizione al Ministero o di diffidenza, anzi essi tengono ad affermare, a nome degli agricoltori italiani, che se c'è classe in Italia la quale debba gratitudine all'attuale Governo fascista è precisamente la classe degli agricoltori, la quale dal rinnovato e restaurato ordine pubblico, ha tratto il più grande giovamento quale nessuna altra classe sociale, perchè a nessuna professione, arte o industria è tanto necessaria la pace come all'arte dei campi. (*Bene*). Dunque nessun preconcetto di opposizione, ma solo una fiducia ragionevole e ragionata la quale dà le ragioni del suo consenso e le ragioni dell'eventuale dissenso.

Essi, gli agricoltori a nome dei quali io parlo, non intendono affatto che sia rinnovata qui la discussione dottrinarica sulla base giuridica della nuova imposta in quanto essa costituisca o meno un duplicato della imposta fondiaria: non è questo il momento di arrestarsi di fronte a sottili disquisizioni giuridiche; è il momento di dare per la restaurazione dell'erario tutto quanto si può, nei limiti soltanto della giustizia distributiva fra le varie classi dei contribuenti e della integrità della produzione agraria.

Se infatti l'accumularsi dei tributi togliesse agli agricoltori i mezzi per far fronte alle spese culturali e alle indispensabili migliorie dei fondi il danno che ne verrebbe alla produzione agraria ed a tutta l'economia nazionale sarebbe infinitamente maggiore del beneficio che dai tributi riceve l'erario e il Ministero delle finanze più degli altri se ne dovrebbe.

In quale misura la terra contribuisce agli oneri dello Stato?

Gli onorevoli colleghi che mi incaricarono di parlare per loro, desiderano che una voce si elevi, sia pure debole come la mia, contro la falsa credenza che molti giornali e scrittori, e uomini politici sono venuti accreditando, che cioè la terra paghi molto meno che non tutte le altre forme di ricchezza; falsa credenza che forse appunto perchè falsa ha maggior credito. M'insegnate infatti che le monete che circolano più rapidamente sono le monete false.

L'agricoltura non paga.....! La prima delle mie due interpellanze comincia già col dare una risposta a questa accusa quanto mai ingiusta ed erronea. L'agricoltura o più precisamente la proprietà terriera, pagava solamente, secondo il bilancio chiuso il 30 giugno 1921, 138 milioni d'imposta diretta allo Stato; e naturalmente chi si ferma a questa cifra - e non sono pochi - declama contro l'egoismo degli agricoltori e invoca contro di loro tutti i fulmini della finanza. Ma il preconetto cade quando si sa che ai 138 milioni di imposta diretta verso lo Stato devono aggiungersi (sempre secondo il consuntivo 1920-1921) 668 milioni di sovrimeposte comunali e provinciali e circa 130 milioni di tasse sul bestiame formando un onere complessivo di 928 milioni che dal 1° luglio 1921, al noto decreto di blocco del ministro De Stefani è presumibilmente cresciuto fino a raggiungere e superare il miliardo (1).

E non ho messo in conto i 500 milioni circa della tassa sul vino, la quale è stata classificata da qualcuno come una tassa di consumo, ma che effettivamente è una tassa di produzione, e lo è tanto più quando per l'aggravarsi della

(1) Rilevo dagli allegati al discorso di S. E. De Stefani del 13 maggio 1923, tabella n. 214 che le sovrimeposte comunali e provinciali sui terreni sono salite nel 1922 a 918 milioni da 668 del 1921, con aumento cioè di milioni 250 in un anno.

crisi del vino i produttori debbono pagare la imposta senza essere ben sicuri di vendere il proprio prodotto.

La questione delle imposte locali fu molte volte sollevata, ed io stesso ebbi l'occasione di presentarla incidentalmente: purtroppo però mai fu preso un rimedio radicale quale occorreva ed inutile difesa erano ai contribuenti le disposizioni degli articoli 309 e 310 della legge comunale e provinciale, che ammettono il ricorso fino al Consiglio di Stato. Effettivamente il Consiglio di Stato qualche volta ha accolto i ricorsi ordinando che si eliminassero dai bilanci le spese facoltative per ridurre la sovraimposta; ma le amministrazioni fanno tardi il bilancio, i ricorsi procedono lentamente, la decisione del Consiglio di Stato è arrivata sempre a bilancio quasi esaurito e la Cassazione ha detto: vi è un limite alla vostra competenza, e sta nella possibilità che le economie si realizzino nel bilancio di competenza. Questa possibilità non è stata trovata mai, di modo che i contribuenti sono sempre rimasti senza difesa contro gli sperperi che del denaro pubblico hanno fatto gli enti locali e specialmente le amministrazioni socialiste.

Ora è titolo di grande lode per l'onorevole De Stefani di avere, prima con un circolare e poi con un decreto, eseguito quello che egli nel suo discorso di Milano chiama il blocco delle sovrimeposte comunali e provinciali. Ed io mi auguro che, come egli ha con felice intuito immaginato questo provvedimento, voglia con la sua consueta energia esigere da tutti, specialmente dai prefetti, che sia rigorosamente osservato. Però, onorevoli colleghi, il provvedimento purtroppo, non per colpa del ministro, è arrivato tardi, è arrivato quando le amministrazioni comunali, succedute alle precedenti che il male avevano fatto, si trovavano vincolate al passato e potranno sì non aumentare ulteriormente le sovrimeposte, ma certo, sarebbe ingenuo supporlo, non riusciranno mai a diminuirle. E rimanendo questo enorme gravame sopra la proprietà fondiaria, si rende non difficile ma quasi insolubile la questione tributaria rispetto al giusto tributo che deve la terra allo Stato. Perchè si ha un bel dire che in fondo lo Stato non prende che 138 milioni dalla proprietà terriera e che c'è un largo margine ancora; si ha un bel dire che gli altri 668 mi-

lioni i contribuenti se li sono lasciati imporre da amministrazioni improvide e che riguardano solamente i bisogni locali. La verità è, onor. colleghi, che lo Stato quando poteva e doveva — perchè la legge gliene faceva obbligo — non è intervenuto; la verità è che lo Stato solo poteva difendere i contribuenti e non li ha difesi, cosicché lo Stato non può prescindere oggi dalla condizione in cui i contribuenti si trovano, condizione che in qualche luogo è veramente miserevole, perchè si è arrivati ad imporre 15, 20, 23 volte, come mi diceva oggi il collega Rava, il tributo diretto.

Insomma un gravame assolutamente insopportabile, tanto più che è inegualmente distribuito. Da esso non può prescindere lo Stato se non vuole ferire profondamente le fonti stesse della produzione agraria che costituisce il più alto interesse nazionale e deve esser sottratta agli arbitri ed agli sperperi locali.

Ma l'onere dell'imposta-sovrimposta e tassa bestiame valutato ad un miliardo non è il solo e nemmeno il maggiore che gravi sull'agricoltura.

Ho detto già che tra gli oneri delle proprietà fondiaria anche se non precisamente diretto, deve computarsi l'imposta sul vino, se non altro perchè (prendiamo l'ipotesi più favorevole) rende più difficile lo smercio del prodotto e, abbassando la capacità di acquisto del consumatore, abbassa necessariamente anche il prezzo del prodotto.

Continuo l'enumerazione accennando alle assicurazioni sociali, assicurazioni contro gli infortuni e assicurazioni sulla invalidità e vecchiaia notando che se l'onere di queste ultime è gravissimo per sé stesso, quello delle assicurazioni contro gli infortuni è stato reso più grave dalla guerra ingiustificata che la burocrazia fece alle Mutue che facevano questo servizio con grande economia di spesa.

Vi è poi l'imposta sul patrimonio: essa certo non grava teoricamente solo sulla proprietà fondiaria, ma praticamente solo la proprietà fondiaria ne viene colpita in pieno perchè la proprietà mobiliare (l'onorevole ministro delle finanze me lo insegna) ha tante vie per sottrarsi, e molte più, me lo conceda l'onorevole ministro, glie ne sono state fornite dal giorno in cui è stata abolita la legge sulla nominatività dei titoli.

Sulla proprietà fondiaria gravano anche, quasi esclusivamente perchè, ripeto, i beni mobiliari sfuggono troppo facilmente, le imposte di registro per il trasferimento fra vivi e le imposte di successione; imposte di successione le quali, come sono oggi congegnate, costituiscono quasi un decreto di espropriazione a brevissima scadenza di tutta la proprietà fondiaria italiana. (*Benissimo, applausi*).

Non solo; ma sulla proprietà fondiaria, grava senza nessuna rivalsa, il debito ipotecario e la imposta di ricchezza mobile che lo Stato percepisce dal debito ipotecario e su di essa grava in proporzione maggiore che su tutti gli altri redditi, la tassa complementare.

Questo essendo il quadro generale sinottico, certamente incompleto, delle condizioni tributarie della proprietà fondiaria con particolare riguardo alla proprietà agricola sopraggiungono contemporaneamente a rendere più gravi tali condizioni tre nuovi congegni di esasperazione fiscale tutti in corso di attuazione; l'accertamento definitivo del valore degli immobili agli effetti della liquidazione della tassa patrimoniale — la revisione degli estimi catastali — l'accertamento del reddito agrario per la nuova imposta di ricchezza mobile.

Questa condizione di cose giustificherebbe anche una opposizione vivace, che io non faccio, sebbene l'on. Wollemborg con cortesi parole me ne abbia in qualche modo accusato.

No, ripeto che non è mio intendimento elevare obiezioni contro il principio della imposta sul reddito, ma vorrei, come l'on. Wollemborg augurava, vorrei che l'istituzione della imposta sul reddito agrario desse modo al ministro delle finanze di reclutare nuovi contribuenti volenterosi, e persuasi della giustizia della imposta, perchè come egli ben diceva, quando i contribuenti questa persuasione di giustizia hanno, è un bene per loro e per il ministro delle finanze che poi potrà con maggiore snellezza maneggiare il nuovo strumento fiscale che egli ha foggato. Perchè non lei, on. ministro, credo, ma chi ha con lei congegnato il modo di applicazione di questa tassa non ha pensato che, trattandosi di una tassa nuova, veniva, molto più che per tutte le altre, usare il guanto di velluto invece del guanto di ferro.

Ritornando per un breve accenno all'onere tributario che grava la proprietà agricola de-

sidero fissare questo onere con una cifra comparativa che prendo da uno studio del Serpieri riconosciuto come uno dei più competenti in tecnica e contabilità agraria.

Secondo il Serpieri, il quale - notisi - prescinde da molti dei gravami che io ho enumerato, e limita il suo calcolo al miliardo di imposta, sovrimposta e tassa bestiame, il prelevamento sui redditi dominicali e agrario-industriali è dell'11 per cento, mentre il prelevamento sugli altri redditi è del 4,8 per cento. Anche a me ha fatto impressione questa cifra, come vedo che fa impressione a voi, ma quando ho letto la dimostrazione numerica che ne dà l'illustre scrittore, ho detto: « è proprio vero; avevamo anche più ragione di dolerci di quello che non sospettassimo ». Ma il quadro non sarebbe completo se il Senato non tenesse presente quali siano le condizioni attuali dello proprietà agricola perchè tutto quanto io vi ho detto, se viene riferito al biennio 1920-21, provoca facilmente una obiezione: Ma gli agricoltori hanno lucrato quanto hanno voluto, sul grano, sul vino, sulla carne, sull'olio, dati gli elevatissimi prezzi che allora vigevano ». È giusto, ma oggi gli stessi agricoltori scontano il bene di ieri: ieri fu il periodo delle sette vacche grasse, oggi è venuto il periodo delle sette vacche magre, e infatti il frumento è disceso da 125 a 110 lire, il bestiame da 800 lire il quintale a circa 400 lire, l'olio da 1100 lire prezzo di requisizione per 1920-21 e dai prezzi superiori di affezione che i consumatori pagavano a 650.

Dati questi prezzi attuali dei prodotti agrarii e permanendo eguale o di poco inferiore il costo di produzione, eguali o superiori i carichi fiscali, quando si sono fatti i conti culturali alla fine del 1922 non poche aziende se non risultarono passive dettero utili assolutamente inadeguati alla importanza loro. E del resto non può essere diversamente: qualunque industria e specialmente quelle protette dalle tariffe doganali trova modo di riversare sui consumatori i maggiori carichi che deve sopportare, non così l'industria agraria esposta in pieno alla concorrenza estera per il suo principale prodotto e pressochè indifesa per gli altri.

Non ostante ciò gli agricoltori accettano, come ho premesso, il principio della nuova tassa anche se da essa venga aggravata la spe-

requazione già esistente a loro danno in confronto delle altre categorie di contribuenti, e distolga dalla terra i capitali di cui essa ha tanto bisogno dato che tutti gli altri investimenti e specie quelli di *riposo* godano della ingiustificata benevolenza del fisco; l'accettano non ostante che vedano approssimarsi il limite oltre il quale la mancanza assoluta di ogni disponibilità costringerà gli agricoltori a rinunciare ad ogni miglioramento agricolo ed anche a limitare, con immenso danno della produzione, le ordinarie spese di coltivazione. Ma non possono non essere turbati e malcontenti per il modo con cui si intende applicare la tassa, e specialmente per i criteri di valutazione del reddito dettati dagli organi centrali del Ministero delle finanze.

È noto che sono state diramate dal Ministero alle Intendenze altrettante tabelle di valutazione del *reddito agrario netto*, quante sono le provincie del Regno; io ho qui avanti a me tutte le tabelle e le ho studiate attentamente; ebbene posso dirvi, onorevole ministro, che gli agricoltori italiani sarebbero molto lieti se quello che in ciascuna tabella viene indicato come reddito agrario, cioè differenza tra il reddito netto complessivo ed il valore locativo, se quello, che è indicato come reddito agrario, fosse da essi realizzato come reddito complessivo netto dei loro terreni.

Gli errori delle tabelle nascono da un doppio ordine di false premesse.

Secondo la legge (art. 4) il valore locativo o fitto presunto avrebbe dovuto determinarsi mediante opportuni confronti con terreni di pari coltura e produttività che siano stati concessi in affitto all'infuori del regime vincolativo ovvero ragguagliando il fitto dell'ante-guerra al valore attuale della moneta.

Si vide subito quanto fosse difficile istituire calcoli di tal genere date le tumultuose variazioni dei prezzi dei prodotti agrari e la difficoltà o meglio la impossibilità di fare astrazione da esse e dal regime vincolativo che ha dominato per tanto tempo e regolata tutta la materia delle affittanze agrarie. Oltre a ciò si dovette constatare che vi sono intere regioni - quelle precisamente nelle quali la legge deve essere applicata - dove l'affitto è sconosciuto o costituisce una vera eccezione.

Quindi chi ha compilato le tabelle ha dovuto

certamente prescindere — almeno per queste ultime regioni — dal criterio del confronto con i contratti esistenti ed ha dovuto figurarsi l'utile dell'affittuario come una quota parte, una percentuale, del reddito netto complessivo. Ed a questo punto è stato commesso l'errore più grande. Impressionati dalla conoscenza degli enormi guadagni realizzati dagli affittuari di beni rustici durante e dopo la guerra e da essi ammessi nei concordati numerosi conclusi per l'accertamento del reddito agli effetti della tassa di ricchezza mobile, i funzionari del Ministero hanno creduto di essere discreti immaginando che il reddito agrario (lucro del presunto affittuario) rappresenti la metà del reddito netto complessivo, ossia che dato un prodotto di 10 mila lire, 5 mila rappresentino il valore locativo e 5 mila il reddito agrario, ed infatti alle obiezioni dei contribuenti si è risposto che l'amministrazione delle finanze ha fatto concordati con gli affittuari elevando il loro reddito anche oltre il 90 per cento del canone di affitto. Ora io credo che per il periodo bellico e postbellico precedente a questo fossero possibili concordati anche al 150 per cento, ma è forse questa una buona ragione perchè ai proprietari si possa dire oggi, diminuendo d'un colpo il valore del reddito fondiario sul quale già pagano l'imposta diretta e le sovrimposte enormi: si presume che voi, avendo un fondo che vi rende 10 mila lire, lo affittereste a cinque?

C'era un criterio possibile ed onesto adottato in tutti gli appalti — quello che presume nel 10 per cento l'onesto guadagno dell'assuntore dell'opera; nel caso dell'affittuario si potrà anche raddoppiare codesto lucro portandolo al 20 per cento. Ma andare oltre questo limite significa rendere volontariamente ingiusta l'applicazione della legge.

L'altra premessa erronea su cui si fondano le tabelle è quella dell'apprezzamento esagerato della produttività dei terreni che apparirà evidentissimo quando le Commissioni dovranno pure istituire qualche conto colturale completo. Naturalmente non posso io farlo qui nè posso chiedervi che mi crediate sulla parola, io però mi sono dato cura di calcolare in base alle tabelle quale sarebbe il reddito medio delle varie culture agrarie per confrontarlo con i dati che ci fornisce anno per anno il diligentissimo uf-

ficio di statistica agraria presso il Ministero di agricoltura e gli errori contenuti nelle tabelle risultano eccezionalmente gravi e numerosi.

Noti il Senato che io non sono uno che giuri sulle statistiche: ma quando si tratta di grossi numeri...

CORBINO. Quando fa comodo!

SINIBALDI. Non quando fa comodo, onorevole Corbino, perchè trattandosi di combattere valutazioni, che un nostro egregio collega definì giustamente un catasto grossolano fatto a sciabolate, quando si tratta di combattere degli apprezzamenti cervelotici, cosa volete di meglio della testimonianza di documenti ufficiali, dai quali risulterà una verità più o meno vicina al vero assoluto, ma certamente quella verità sia pure approssimativa che si impone alla nostra attenzione, ed a cui non può negar fede il Governo da cui emana. No, onorevole Corbino, non fa comodo, ma è l'unico mezzo per determinare quale sia veramente il reddito presunto dei nostri terreni anche perchè ogni altro sarebbe arbitrario.

Ho qui come dissi le tabelle ufficiali diramate per tutte le provincie ed ho con molta pazienza verificato quale sia il reddito medio che si assegna a ciascuna coltura riferendolo specialmente alla zona dove vige il sistema della mezzadria che è poi quella dove la legge sarà applicata.

Premetto che le tabelle danno per ciascuna provincia il reddito presunto delle singole colture specializzate divise normalmente in nove categorie 1ª, 2ª e 3ª categoria di piano, 1ª, 2ª e 3ª categoria di collina, 1ª, 2ª e 3ª categoria di montagna. Quanto ai fondi a coltura promiscua il loro reddito naturalmente è calcolato come una risultante proporzionale del reddito delle varie colture.

Ed ecco, come saggio, qualche risultato delle mie indagini.

Seminativi asciutti: raggruppato le nove cifre di reddito agrario padronale date per i seminativi asciutti ne ho tratta la media in ciascuna tabella; ho sommato poi le medie di varie provincie in condizioni diverse e, fattane ancora la media, mi è risultato che, secondo la tabelle il reddito agrario medio dei seminativi asciutti in tutta Italia sarebbe di lire 107 ad ettaro. In base alla statistica agraria che, almeno pel frumento, è riconosciuta da tutti

come molto esatta, ho potuto ricostituire costesta valutazione e controllarne l'esattezza.

La statistica agraria ci dice che il prodotto dei terreni *seminati* a frumento è in tutta Italia di quintali 10.1 ad ettaro.

Al prezzo di lire 110 il terreno seminato a grano rende dunque lire 1111 lorde di lavorazione e spese detraibili.

Calcolo al 50 per cento la parte padronale, sebbene il mezzadro percepisca qualche cosa di più della metà del prodotto ed al 25 per cento le spese detraibili secondo l'art. 6 della legge, parte padronale delle sementi, concimi, manutenzione attrezzi, assicurazioni infortuni ed associazioni sociali, manutenzione terreni.

Ne risulta parte padronale lorda  $\frac{1111}{2}$  lire 555 detratte le spese  $\frac{555 \times 25}{100}$  lire 139 residuano nette lire 396.

Il reddito netto sarebbe dunque di lire 396 per ciascun ettaro effettivamente seminato a frumento, ma poichè non tutti gli anni si semina frumento, ma ogni due, ogni tre ed anche ogni quattro anni secondo la fertilità del terreno e il sistema di rotazione agraria, è necessario mettere in relazione il prodotto unitario del frumento con i prodotti degli anni a riposo. Risulta dalla stessa statistica che ogni 100 ettari seminativi se ne seminano annualmente 36; dunque la cifra ottenuta deve essere moltiplicata per 36 e divisa per 100  $\frac{396 \times 36}{100} = 142.56$

a questa cifra di reddito annuale per ettaro della coltura e frumento si deve aggiungere il prodotto delle colture secondarie. In genere si tratta di foraggi che il bestiame consuma per la coltura del fondo, ma adottando un criterio molto largo si può concedere che il reddito delle colture secondarie in terreni non irrigui rappresenti il 25 per cento del reddito del frumento e calcolando questo 25 per cento per il 64 per cento della superficie che resta libero da grano avremo lire  $\frac{396 \times 25}{100} = 99$  che  $\frac{\times 64}{100}$  è

uguale a lire 63.36. In conseguenza il reddito complessivo dei terreni seminativi risulta dai dati statistici essere inoppugnabilmente per il frumento di                    lire 142.56  
per le colture secondarie di            »        63.36  
ossia precisamente di                    lire 205.92  
ad ettaro.

Quale sarà il reddito agrario, quale cioè il profitto presunto di un affittuario, esclusa l'assurda pretesa che egli lucri la metà del reddito complessivo? Ho già detto che non può presumersi senza grave ingiustizia maggiore del 20 per cento; quindi ad un reddito complessivo di lire 205,96 deve corrispondere per i seminativi asciutti un reddito agrario di lire 40, mentre le tabelle lo calcolano in media di lire 107!

Questa cifra in molte regioni, come nella provincia di Ferrara dove ogni ettaro seminato produce quintali 19,5 di frumento, è largamente superata, ma in altre, come in provincia di Reggio Calabria dove si producono meno di 5 quintali ad ettaro, è infinitamente superiore al vero. Per Reggio Calabria ho calcolato con lo stesso sistema un reddito agrario di lire 12 ad ettaro di terreno seminativo asciutto mentre la tabella di quella provincia segna una media di lire 63!

Nelle provincie dell'Italia centrale, comunque si facciano i calcoli, apparisce sempre di fronte al reddito agrario di lire 107, poco più o poco meno, indicato dalle rispettive tabelle quello effettivo di lire 40 e ciò è naturale perchè ivi la produzione del frumento più si avvicina alla media generale nazionale di quintali 10,1 ad ettaro.

Istituendo il calcolo sulle stesse basi ossia sulle cifre fornite dall'ufficio di statistica agrario si ha per gli oliveti attualmente un reddito agrario medio di lire 90 ad ettaro mentre le tabelle lo indicano superiore alle lire 300.

Altrettanto posso dire per i vigneti. Ma se si vuole una dimostrazione matematica, quasi *ex absurdo*, del modo come sono state fatte le tabelle, potrebbe darcela l'amico Bergamasco, il quale citava il caso delle risaie lombarde. Sapete che cosa è stato fatto per le risaie lombarde? Per le risaie lombarde (ad esempio per la provincia di Pavia) è stato calcolato un reddito agrario medio di lire 1300, mentre per i terreni seminativi irrigui di pianura il reddito agrario medio è stato stabilito in lire 720.

Orbene le risaie sono i terreni costantemente bagnati, dove non può essere coltivato altro che il riso e dove il coltivare continuamente ogni anno il riso isterilisce il terreno, in modo che si ha sempre un prodotto minore. Viceversa i terreni seminativi irrigui sono quelli dove la cultura del riso viene alternata con

altre culture e danno quindi il più alto reddito, che le famigerate tabelle calcolano invece più basso del 50 per cento circa di quello delle risaie!

Onorevoli Colleghi, se io ho parlato delle tabelle, lo feci non perchè spero che possa o voglia il ministro influire sul modo con cui i vari agenti delle imposte crederanno di accertare il reddito agrario. Ho già detto che i proprietari accettano senza questione l'imposta e quanto all'accertamento hanno fede nella giustizia delle commissioni di 1ª e 2ª istanza e per essi la questione è già risolta. Ciò che mi resta a dire è molto più grave e per questo ho assolutamente bisogno che il Senato mi consenta altri cinque minuti della sua benevola attenzione, non ostante l'ora così inoltrata. Riguarda la tassazione dei mezzadri.

Relativamente ai mezzadri si verifica per l'imposta sul reddito agrario una duplice ingiustizia. Non dico una cosa nuova ricordando al Senato che il sistema della mezzadria è generale ed unico in tutta l'Italia centrale, a cominciare dall'Umbria per passare alle Marche, alla Toscana, alle Romagne e all'Emilia, per estendersi alla zona collinosa appenninica lombarda ed alla zona subalpina.

Nelle pianure lombarde e nel mezzogiorno la mezzadria, se non addirittura sconosciuta, è pochissimo adottata vigendo il sistema dell'affitto o della conduzione diretta.

In conseguenza la tassa sul reddito agrario presumendosi già pagata dall'affittuario non colpirà nè i proprietari nè i salariati delle più ricche regioni dell'Italia Settentrionale.

Dovrebbe esser pagata dagli affittuari anche in tutta l'Italia Meridionale: ma effettivamente non lo è perchè ivi si costumano dei contratti verbali non registrati, e degli affittuari fino ad ora ben pochi pagano tasse di ricchezza mobile. Quindi in quelle regioni sarà abbastanza sensibile la tassa. In ogni modo la pagheranno solo gli affittuari, non i braccianti che alle loro dipendenze lavorano.

Invece nelle regioni dove vige esclusivamente il sistema a mezzadria e cioè Umbria, Marche, Toscana, Emilia, pagheranno tassa sul reddito agrario i proprietari e saranno parificati giustamente, come sostiene il ministro, agli affittuari delle altre regioni, ma pagheranno anche i lavoratori come mezzadri commetten-

dosi, come dicevo, una doppia ingiustizia; ingiustizia a danno della economia agricola di quella regione chiamata a corrispondere all'Erario un tributo doppio che le altre non pagano e che ammonterà a qualche diecina e diecina di milioni; ingiustizia a carico dei lavoratori della terra colpiti solo per la forma speciale del contratto di lavoro.

Ora quale è la ragione per cui i nostri coloni debbono essere assoggettati ad una tassa che gli altri lavoratori non pagano?

*(Interruzione del senatore Loria).*

SINIBALDI. Onorevole collega Loria: solo in limitate zone delle Marche i coloni hanno il capitale bestiame; ma in tutta l'Umbria, in Toscana...

TORRIGIANI LUIGI. E in Emilia.

SINIBALDI. ...e in Emilia come mi suggerisce il collega Torrigiani, il capitale bestiame i coloni non lo hanno. Essi sono dei lavoratori puri e semplici benchè interessati all'Azienda, e sotto forma di cointeressenza ricevono il loro salario.

Mi fu obiettato esser giusto che ai coloni sia applicata per primi l'imposta sui salari operai perchè i coloni godono di una condizione privilegiata per la loro assicurata e continua occupazione nel fondo rispetto agli operai che sono esposti alla disoccupazione. Non si pensa però che se gli operai liberi, i braccianti, sono esposti al pericolo della disoccupazione, essi se ne compensano larghissimamente esigendo salari che vanno dalle dodici alle quindici alle venti lire al giorno. Ed io senza tediarvi con altri calcoli, che però ho fatto, posso affermare che attualmente una buona famiglia colonica non percepisce in media un salario di più di cinque o sei lire per unità lavoratrice. Ed allora come si può sostenere che il colono debba pagare l'imposta di ricchezza mobile mentre il bracciante benchè in condizioni migliori non la paga? Ma come volete che il colono accetti senza protesta questa tassa quando vede che i braccianti che coltivano il fondo confinante col suo e che guadagnano come lui e più di lui, non la pagano? E lavorano i braccianti non più di otto ore, mentre i coloni, i nostri mezzadri, in epoche di bisogno specialmente, lavorano le dieci, le dodici ed anche le quattordici ore al giorno. Non basta: dove è la tranquillità dei coloni? Essi sono esposti a tutti i cataclismi atmosferici, a tutti i danni che l'inclemenza di una

stagione può cagionare ai raccolti agrari, alla grandine, alla siccità, ed in genere agli scarsi raccolti. Ed allora sono veramente anni di miseria e di privazioni che non si narrano.

Io vi dico una cosa, onorevole ministro; non tutti i nostri coloni hanno ancora compreso la gravità della loro posizione. Quelli fra essi che se ne sono resi conto hanno dichiarato unanimemente che essi la tassa non la pagheranno, e giungono a dire che lasceranno le colonie preferendo di essere pagati a giornata. In ciò non si può dar loro torto quando non abbiano altro modo per sfuggire ad una patente ingiustizia.

Ebbene io vi confermo che non m'interessa se non nei limiti di un'equa applicazione della tassa di quanto riguarda i proprietari agricoltori. Quello che mi rammarica, che mi scuote e mi tormenta è l'applicazione della tassa stessa ai mezzadri. Pensate, onorevole ministro, che essi costituiscono veramente in un blocco compatto la grande forza agricola della Nazione; pensate che fino ad ora non abbiamo fatto altro che incoraggiare, e giustamente, le forme di retribuzione che interessavano i lavoratori alla produzione; pensate che i coloni non solo lavorano di più, ma sono i più fedeli alla terra che essi amano di amore infinito, e da cui voi con questi provvedimenti li disgustate.

Questo è tale un danno che nessun provvedimento finanziario potrà mai compensare, e pensate, onorevole ministro, che se è vostro merito, se è merito del vostro partito di aver sottratta questa massa all'influenza dei socialisti, voi correte grande pericolo di farla ricadere sotto il loro giogo; essi sono là che aspettano, essi non disarmano, aspettano sperando di profittare dei vostri errori, se errori commetterete e se, avendoli commessi, non riparerete, riconoscendoli lealmente.

Un'ultima raccomandazione ed ho finito, ringraziando il Senato dell'insolita benevolenza. (*Commenti*).

*Voci.* No, no.

SINIBALDI. Insolita dico per l'ora molto tarda. Gli agricoltori dunque domandano giustizia ma domandano anche all'on. ministro delle finanze un'altra cosa, domandano cioè che egli perseveri più che non dica e più che non sembri nel realizzare nel bilancio dello Stato tutte le economie possibili, perchè purtroppo, lo accennava poco fa il collega Wol-

lemborg, la via delle economie è più difficile assai a percorrere che non la via dei tributi; io non vorrei che mirabile energia dell'onorevole De Stefani si dirigesse verso la linea di minor resistenza quale è quella dei tributi.

Noi agricoltori siamo i primi a rendervi lode dell'azione energica che state spiegando, molta più ve ne daremo quando vi vedremo realizzare effettivamente tutte le economie possibili. Esse sono molte, sono ancora molte, perchè molti servizi sono ancora da semplificare, molti organismi inutili debbono ancora cadere.

Il giorno in cui gli agricoltori italiani saranno convinti che tutte le economie sono state fatte, essi si sottometteranno patriotticamente non solo a questo sacrificio ma anche ad altri se sarà necessario e si dedicheranno con rinnovato fervore al lavoro dei campi della patria redenta. (*Applausi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. I ministri competenti hanno inviato la risposta scritta alla interrogazione del senatore Rampoldi.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prega il senatore segretario Pellerano di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

#### *Interrogazione con risposta scritta:*

PELLERANO, *segretario*, dà lettura delle interrogazioni:

Al ministro di agricoltura per conoscere se intende provvedere perchè in base alla legge 7 aprile 1920, n. 407, i locatori di fondi rustici siano autorizzati a percepire anche per l'anno agrario 1923-24 lo stesso aumento percentuale che fu loro autorizzato di percepire per l'annata 1922-23, come al Decreto luogotenenziale 14 novembre 1922.

Tale provvedimento è reclamato perchè perdurano le condizioni di vantaggio per i contratti stipulati prima del 30 giugno 1918 e che sono tuttora in corso in favore dei conduttori, mentre sono peggiorate per i locatari, dato il rilevante aumento delle tasse.

Passerini Angelo.

Al ministro delle finanze per sentire se non creda provvedere in qualche modo al ritardo con cui si fanno le assegnazioni di acconti sulle pensioni non ancora liquidate, specialmente a coloro che non hanno altri mezzi di sussistenza.

Garofalo.

Al ministro degli affari esteri, per sapere se, come hanno affermato alcuni giornali, sia stato nominato dal Governo dei Sovieti un nuovo delegato presso la così detta « missione commerciale » russa a Roma; e se si creda conveniente e prudente il continuare ad accogliere la missione medesima in Italia, quando tutto fa supporre ch'essa non si proponga in realtà altro scopo che la propaganda comunista nel nostro paese.

Garofalo.

#### Annuncio di una proposta di modifica al regolamento giudiziario del Senato.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che i senatori Badoglio, Rossi Giovanni, Cassis, Giardino e Imperiali hanno presentato una proposta di modifica al regolamento giudiziario del Senato relativa alla dichiarazione di incompatibilità per i senatori di esercitare il patrocinio delle parti avanti l'Alta Corte di giustizia.

Secondo i precedenti, in simili occasioni l'esame della proposta è stato deferito ad una Commissione speciale. Quindi, in omaggio ai precedenti, io porrò all'ordine del giorno di una delle prossime sedute la nomina di questa Commissione.

Domani alle ore sedici, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Autorizzazione all'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa,

per l'anno finanziario dal 1° luglio 1923 al 30 giugno 1924, fino a quando non siano approvati per legge. (N. 602).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Sulla conversione in legge dei decreti-legge (N. 345).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti (N. 551);

Modificazioni alle vigenti norme sulla concessione dei servizi automobilistici (N. 326);

Conversione in legge del decreto-legge 2 maggio 1920, n. 659, che autorizza la spesa straordinaria di lire 20.000.000 per l'esecuzione di opere idrauliche (N. 434);

Autorizzazione della spesa di lire 50 milioni per opere stradali straordinarie (N. 521);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 luglio 1919, n. 1276, concernente provvedimenti a favore dei portieri di case ad uso di abitazione e di ufficio e del decreto Reale 30 giugno 1920, n. 851, che proroga le disposizioni contenute nel predetto decreto (N. 349);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1774, concernente gli onorari e gli altri diritti dei procuratori legali (N. 45);

Conversione in legge dei Regi decreti 12 ottobre 1919, n. 2043, e 24 novembre 1919, n. 2434, che accordano facilitazioni ad una cooperativa da istituirsi fra sottufficiali della Regia marina in servizio attivo, per la costruzione di case economiche di abitazione a proprietà indivisa (N. 556);

Conversione in legge del Regio decreto 11 gennaio 1923, n. 202, riguardante la emissione di obbligazioni garantite dallo Stato per la sistemazione finanziaria del Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana (Numero 552);

Conversione in legge del Regio decreto 16 agosto 1922, n. 1322, che apporta variazioni alla legge 20 marzo 1913, n. 268, sull'ordinamento dei Regi Istituti Superiori di Scienze economiche e commerciali (N. 538);

Conversione in legge del Regio decreto 30 agosto 1914, n. 919, sul corso dei cambi (N. 220);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 agosto 1922, n. 1166, contenente disposizioni sui prezzi di vendita delle acque (N. 539);

Ricostituzione del comune di Joppolo (Girgenti (N. 457);

Costituzione in unico comune autonomo delle frazioni di S. Alfio e e Milo (N. 458);

Conversione in legge del Regio decreto 8 febbraio 1923, n. 437, relativo alla valutazione dei titoli di proprietà delle Società per azioni, ordinarie e cooperative, delle Opere Pie, delle Casse di risparmio, dei Monti di Pietà ed altri Enti Morali (N. 569);

Autorizzazione ai comuni a riscuotere mediante ruoli il corrispettivo del servizio di ritiro e trasferto delle immondizie domestiche (N. 317);

Conversione in legge del Regio decreto 4 gennaio 1923, n. 74, relativo al trasferimento nei suoli del servizio attivo permanente di ufficiali inferiori di vascello di complemento appartenenti alle nuove provincie (N. 578);

Conversione in legge del Regio decreto 21 dicembre 1922, n. 1859, che autorizza la maggiore assegnazione di lire 385 mila negli stati di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione degli esercizi finanziari 1922-23 e 1924-25, per aumento di contributo a favore della R. Accademia dei Lincei in Roma (N. 581);

Ratifica da parte del Parlamento, del Regio decreto 5 giugno 1921, n. 755, relativo agli arsenali della Regia marina ed ai servizi a terra (N. 276-C).

Conversione in legge del Regio decreto 4 febbraio 1923, n. 414, circa computo delle medie quinquennali agli effetti dell'articolo 21 della legge sullo stato degli ufficiali (N. 579);

Conversione in legge del Regio decreto 18 febbraio 1923, n. 428, riguardante il trattamento di quiescenza al personale telefonico ex sociale (N. 585).

Conversione in legge del Regio decreto 3 dicembre 1922, n. 1592, che indice entro l'anno scolastico 1922-23 una sessione straordinaria di esami di licenza dalle scuole medie e magistrali per gli ex militari (N. 563);

Conversione in legge del Regio decreto 8 marzo 1923, n. 694, che autorizza le Casse di

risparmio a partecipare all'Istituto di Credito delle Casse di risparmio italiane (N. 570).

IV. Relazioni della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva (N. XIX-P, XIX-Q, XIX-R *Documenti*).

La seduta è tolta (ore 19.30).

#### Risposta scritta ad interrogazione.

RAMPOLDI. — Al ministro dell'istruzione pubblica e al ministro dell'interno per conoscere i loro propositi circa la convenienza di curare maggiormente la educazione dei ciechi in Italia, promuovendo e favorendo lo sviluppo di scuole professionali.

RISPOSTA. — Per lo studio dell'importante problema dell'istruzione e dell'educazione dei ciechi venne recentemente nominata apposita Commissione presieduta dall'on. prof. Codacci-Pisanelli e composta di rappresentanti dei Ministeri dell'istruzione pubblica e dell'interno, e di vari rappresentanti dei ciechi e degli Istituti pro-ciechi, coll'intervento anche di un rappresentante il Ministero dell'industria con voto consultivo per quanto riguardava le questioni attinenti all'istruzione professionale dei ciechi.

La predetta Commissione approvò, fra l'altro, il seguente ordine del giorno:

« Affermando la necessità di provvedere in via legislativa a trattare l'educazione e l'istruzione dei ciechi come un ramo dell'istruzione pubblica, fa voti affinché, costituito presso la Direzione generale dell'istruzione primaria un ufficio speciale per l'insegnamento tiflogico, venga svolta un'azione coordinatrice dal Ministero dell'interno e da quello dell'istruzione, mirante al miglioramento degli Istituti e al passaggio immediato al Ministero dell'istruzione di quelli fra essi nei quali, per le tavole di fondazione e per le riforme apportate ai loro statuti e ai loro regolamenti, il fine dell'istruzione si rilevi prevalente ».

Nell'intento di tradurre al più presto in atto il voto suespresso, questo Ministero sta studiando, di concerto con quello dell'istruzione, la possibilità del passaggio di alcuni Istituti

con scopo prevalente di istruzione alla diretta dipendenza di quest'ultimo Ministero, affinché esso possa aver libertà di azione nel dare agli Istituti stessi quell'indirizzo che riterrà più rispondente alle moderne esigenze ed aspirazioni dei ciechi.

*Il Sottosegretario di Stato*

FINZI.

Il ministro dell'istruzione ha preso nella maggiore considerazione i risultati delle indagini e delle discussioni della Commissione per l'educazione dei ciechi, da lui stesso convocata. Nel progetto che vien preparando per la riorganizzazione

dell'istruzione elementare confida di poter, col consenso dei Ministeri interessati, quello del tesoro e dell'interno, risolvere il problema della estensione ai fanciulli ciechi dell'obbligo scolastico, della preparazione specifica degli insegnanti per i ciechi e in genere della assistenza educativa ai ciechi.

*Il Ministro*

GENTILE.

Licenziato per la stampa il 16 giugno 1923 (ore 20).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.